

V Giornata di spiritualità  
con le Associazioni Sportive  
di ispirazione cristiana

ROMA  
SANTUARIO DEL DIVINO AMORE  
sabato, 1 aprile 2006

# RIGENERATI PER UNA SPERANZA VIVA

*Gli sportivi testimoni  
fedeli e consapevoli*

Ufficio Nazionale  
per la Pastorale  
del tempo libero,  
turismo e sport



CONFERENZA  
EPISCOPALE  
ITALIANA



Quaderno 17 – luglio 2006

## Indice

<b>Presentazione</b>	
Mons. Carlo Mazza	Pag. 3
<b>Programma della Giornata</b>	“ 4
<b>Saluti</b>	
Mons. Carlo Mazza	“ 5
Mons. Pasquale Silla	“ 7
MEDITAZIONE	
<b>“Pronti a rispondere a chiunque vi domandi ragione della speranza che è in voi” (1 Pt 3,15)</b>	
Don Armando Matteo	“ 9
<b>Domande al Relatore</b>	“ 15
<b>Le risposte</b>	“ 18
TAVOLA ROTONDA	
<b>Testimoni e narratori di speranza</b>	“ 21
Mons. Carlo Mazza	
Don Mimmo Pascariello	
Lara Magoni	
Eusebio Di Francesco	
Patrick Casanova	
Mangone Amedeo	
<b>Sintesi del lavoro nel “Gruppo di studio”</b>	“ 31
APPENDICE	
Estratto del Sussidio della V Giornata di Spiritualità	“ 34
Essere cristiani nel mondo sportivo (di Mons. Carlo Mazza)	“ 55
Remare e domandarsi perché (Intervista a Carlo Mornati, Campione di canottaggio, gennaio 2006)	“ 62
Curriculum dei Relatori	“ 65

## Presentazione

**Mons. Carlo Mazza**

*Direttore Ufficio Nazionale CEI per la Pastorale del tempo libero,  
turismo e sport*

“Vivere” lo sport e “starci” nello sport da “testimoni fedeli e consapevoli” del Risorto non appare subito un’impresa facile, anche se, per un credente, decisamente allettante quasi fosse una sfida quotidiana. Che se poi si immagina lo “sport di oggi”, quello che si “vede” sui media o nei blasonati campi sportivi, l’impresa assume i contorni della provocazione, se non dell’assurdo. Taluno infatti ritiene atteggiamento “donchisciottesco” dire e vivere la fede nello sport moderno e forse una “pretesa” volerla includere in ambienti decisamente “laici”.

Noi siamo invece convinti che è possibile essere cristiani nello sport. E a tutti i livelli agonistici, sia quelli più “leggeri” e ludici dei nostri campi oratoriani o associativi e sia quelli più “pesanti” e professionali dei nostri stadi delle serie maggiori. La Parola non soffre di “confini”, recando in sé una potenza penetrante e persuasiva oltre le ragionevolezza umane. L’esperienza ci dice che è sintomaticamente nella debolezza che si aprono le vie dell’annuncio e dell’accoglienza ispirate dalla Parola che salva.

Così proseguiamo nel nostro intento con la proposta della “*Giornata di spiritualità*”, quest’anno giunta alla sua V edizione, sempre più convinti che lo sport, per sua natura, abbisogna di un soprassalto di “disciplina dello spirito” dalla quale far scaturire un’efficace “eticità”. E forse mai come in questa stagione di crisi del “sistema-calcio”, lo sport domanda un supplemento di riflessione e di sosta meditativa per ritrovare i sensi “fondamentali” e per rilanciare la sua importante funzione educativa, culturale e sociale.

Di fronte agli impegni che i cattolici italiani stanno assumendo nel prossimo Convegno Ecclesiale Nazionale di Verona (16-20 ottobre 2006), gli sportivi cristiani non possono certo far finta di nulla, o mimetizzarsi nell’anonimato. Perciò anche noi ci incamminiamo “verso Verona” con il desiderio di essere “rigenerati per una speranza viva”, così come suona il tema messo a capo della V Giornata di Spiritualità, di cui qui presentiamo gli Atti.

Le diverse riflessioni proposte e i contributi arrecati nel dibattito dicono quanto spazio è dato alla libera coscienza degli sportivi perché non solo sia formulata una più chiara disposizione interiore circa i contenuti della “speranza” ma anche sia sollecitata una più evidente “testimonianza” pubblica della fede, con cognizione di causa e con trasparente coraggio.

Come nelle precedenti occasioni, si è voluto arricchire la documentazione con l’aggiunta di un’ “*Appendice*” di particolare rilevanza pratica per un uso personale e per una utilizzazione nelle società o circoli sportivi in parrocchia, all’oratorio e nei diversi ambiti del nostro associazionismo.

In tal modo, sacerdoti, religiosi/e e laici potranno rendersi partecipi di un “patrimonio” teologico-spirituale idoneo a risvegliare la consapevolezza credente nel “mondo” dello sport, con tutte le provvidenziali conseguenze nel vivere da cristiani nel quotidiano “sportivo”.

## Programma della Giornata

- Ore 9,30      **PREGHIERA dell’Ora di Terza**
- Ore 9,45      **MEDITAZIONE**  
**“Pronti a rispondere a chiunque vi domandi ragione della speranza che è in voi” (1 Pt 3,15)**  
- Don Armando Matteo, *Assistente Ecclesiastico Nazionale della FUCI*
- Ore 10,30     **Domande** al Relatore
- Ore 11,30     **TAVOLA ROTONDA**  
**Testimoni e narratori di speranza**  
MODERA: Don Mimmo Pascariello, *Incaricato diocesano di Piacenza*
- INTERVENGONO:  
- Lara Magoni, *olimpionica di Sci alpino*  
- Eusebio Di Francesco, *calciatore*  
- Patrick Casanova, *canottaggio*  
- Mangone Amedeo, *calciatore del Brescia*
- Ore 13,00     Pranzo
- Ore 14,00     **Dibattito** nei “Gruppi di studio”
- Ore 15,30     **Confessioni** (a cura di Don Giorgio Benedetti)
- Ore 16,30     In Assemblea per le conclusioni
- Ore 17,00     **Santa Messa** al Santuario  
(Cappella dello Spirito Santo)

## Saluti

**Mons. Carlo Mazza**

*Direttore Ufficio Nazionale CEI per la Pastorale del tempo libero,  
turismo e sport*

Benvenuti a tutti voi, al Santuario del Divino Amore!

Diamo inizio ad un incontro molto preparato e atteso. Ci sta tanto a cuore perché esprime la verità profonda del nostro essere in cammino verso la Pasqua. Per questo vorremmo fosse un momento di pace, di serenità, di raccoglimento. Anche perché noi siamo, per così dire, sotto le ali di Maria, la Madre del Divino Amore, e avvertiamo la sua tenerezza e la sua custodia materna.

Così ci introduciamo in questa giornata di particolare intensità, la quinta *Giornata di Spiritualità*. Confesso che, tra le iniziative che si programmano da parte dell'Ufficio Nazionale durante l'anno, questa mi preme di più perché induce a rivivere e rivedere il fondamento della *coscienza credente degli Sportivi*, la struttura portante della loro fede e della loro testimonianza cristiana nel mondo dello sport.

“Sportivi”, come si sa, è una categoria di persone ampia e spesso applicata, nel linguaggio comune, in senso largo. Essi comprendono sia gli “*sportivi attivi*”, che possiamo essere tutti noi; sia gli “*sportivi impegnati*”, quelli che supportano lo sport, gli organizzatori dello sport, quelli che lavorano e dedicano tempo libero, energie, risorse per lo sport dei ragazzi e dei giovani nel nostro paese e in particolare nelle nostre comunità parrocchiali e diocesane; e sia gli “*sportivi atleti*”, quelli che “fanno” sport.

E' dunque una “Giornata” cui tengo molto: sia in se stessa considerata e sia perché nutro la speranza che diventi un po' un *esemplare* per tutte le nostre Chiese. Gli è che dobbiamo imparare tutti a riservare del tempo specifico per la riflessione, per la meditazione, per la preghiera. Per me rappresenta il tempo più fecondo, proprio per costruire quel rapporto personale con Dio, rapporto continuamente da rinsaldare, da rafforzare, da riconoscere.

Allora, anche qui, il problema fondamentale non è tanto quello di aggiungere qualche preghiera in più o fare un'esteriore professione di fede, che comunque è un dono dello Spirito, ma quello di *passare dalla professione di fede alla testimonianza della fede*. Lì ci occorre del nostro; lì viene posta in causa la nostra capacità di *essere con* il Signore, sinceramente e continuamente, tanto da segnare la nostra vita quotidiana e le nostre scelte private e pubbliche.

Infatti la coscienza credente dello sportivo è la coscienza che va costruita giorno per giorno, della quale non è mai possibile dire l'ultima parola perché in ogni giorno si offre la possibilità dell'incertezza, del dubbio, dell'indifferenza, della tentazione della fede. Quindi abbiamo bisogno di riprendere in mano noi stessi, di sentire dentro di noi la *voce* dello Spirito e non solo le voci del mondo che ci circonda, che ci assedia e qualche volta ci inquina l'anima.

Ciò è richiesto dal Battesimo ricevuto e dalla sollecitudine pastorale della Chiesa che ci indicano la “via” della salvezza, quella che ci fa essere trasparenti nel cuore e in ascolto. E ora siamo soprattutto “uditori della Parola”, in modo che questo intenso ascolto diventi per noi generosa disponibilità a “seguire”, e quindi risposta positiva al Signore.

Come si è ben capito dall'intitolazione dell'*opuscolo* che è stato consegnato, questa “Giornata” ci invita a vivere, in comunione con la Chiesa che è in Italia, il “*cammino verso Verona*”, in preparazione del IV Convegno Ecclesiale Nazionale (Verona, 16-20 ottobre 2006) che avrà come tema generale “*Testimoni di Gesù Risorto, speranza del mondo*”.

Anche il tema del nostro incontro è configurato sul Convegno Ecclesiale e reca: “*Rigenerati per una speranza viva, gli sportivi testimoni fedeli e consapevoli*”. Esso ci riporta nel mezzo di una duplice realtà, quella della nostra fede battesimale che ci ha fatti nuovi, “*rigenerati*”, e quella della nostra concreta condizione di vita quotidiana, segnata appunto da “*una speranza viva*” non morta o motificata.

Il dinamismo intrinseco della fede ci apre alla *speranza* se è fondata sull'evento creatore della Resurrezione di Gesù Cristo. La vita quotidiana acquista senso autentico se è ispirata dalla fedeltà e dalla consapevolezza, due tipici atteggiamenti che spronano alla *testimonianza*.

Le nostre comunità parrocchiali, come le nostre Chiese diocesane, hanno già avviato il percorso "verso Verona" e probabilmente anche qualcuno di voi si trova coinvolto in questo cammino. Anche noi, nel nostro piccolo, vogliamo qui risentire la "*carica*" di questo passo e commisurarvi i nostri passi, illuminando e fortificando le nostre decisioni interiori.

Abbiamo chiesto a don Armando Matteo – che ringrazio – di donarci un po' della sua sapienza, della sua intelligenza, per aiutarci a vivere più a fondo questo impegno della testimonianza sostenuto dalla speranza. Vorrei salutare e ringraziare anche don Mimmo Pascariello e i campioni testimoni e partecipanti, con particolare letizia, in uno spirito di cordiale fraternità.

Buon cammino!

*Mons. Carlo Mazza*

**Mons. Pasquale Silla**  
*Rettore Santuario del Divino Amore*

A tutti voi rivolgo molto volentieri il mio caloroso saluto e il mio più cordiale benvenuto in questo Santuario.

Il Santuario è un centro di attrazione spirituale! Il Papa Giovanni XXII, I beato, diceva i santuari li fa il Signore, le chiese le fanno gli uomini, quindi il Santuario è nato per un evento provvidenziale, qui l'evento è stato molto semplice, un pellegrino ha trovato i cani, gli sbarravano la strada, lo stavano per divorare, ha invocato la Madonna con solo due parole, il Rosario non poteva dirlo intero, come faceva, i cani non aspettavano, ha detto solo: Grazia Madonna! il fatto è che i cani si sono dispersi. Il pellegrino ha superato l'ostacolo, ha proseguito il cammino e ha raggiunto la meta. Questo accade ogni volta anche a noi quando incontrando delle difficoltà, invochiamo con fede l'intercessione di Maria, allora possiamo riprendere fiato, riprendere il cammino e raggiungere il nostro obiettivo.

Qui, al Divino Amore, quell'umile inizio poteva spegnersi nel corso dei secoli, invece è andato crescendo e oggi chi viene può notare che c'è qui un luogo pieno di vita e di fervore, dove si può sostare, si può dare spazio alla propria religiosità, alla propria fede, alla propria devozione, si può trovare il gusto di partecipare alla Sacra Liturgia. Noi siamo fortemente impegnati, non sappiamo se ci riusciamo sempre, a fare in modo che la celebrazione della sacra liturgia sia esemplare, coinvolgente, gioiosa, sia partecipata e fruttuosa. Ci teniamo tanto! Chi vi partecipa deve provare una grande gioia di stare vicino al Signore, sotto lo sguardo della Madonna.

Poi, oltre la liturgia, chi viene può esprimere anche la sua devozione, con quei segni a cui ognuno può dare espressività, alcuni baciano l'immagine, qualcuno prende un'immaginetta, sappiamo e voi sapete voi meglio di me, che è necessario prendere contatto proprio con il luogo sacro, mettersi fisicamente in collegamento con questa sorgente di grazia e di benedizione che è il santuario. Qui il pellegrino e il gruppo può trovare quello che state trovando anche voi, l'opportunità di convenire, di fare convegni, di parlare, di ascoltarsi, di stare in un luogo sereno dove si possono c'è la possibilità di approfondire i vari temi per cui si viene al Santuario per un convegno. Io oso dire qualche volta anche ai convegnisti: che non si passi mai da questo Santuario, fu l'augurio che fece Papa Giovanni Paolo II quando consacrò il nuovo santuario il 4 luglio 2000, disse: nessuno passi mai da questo luogo senza ricevere nel cuore la consolante certezza del Divino Amore. Si può passare in un santuario senza sentire nulla, senza che accada nulla, perché magari siamo venuti per altri motivi anziché per quello di un rinnovamento, di un cambiamento, voi state studiando il tema della speranza, il santuario è proprio il luogo adatto per far riprendere la speranza, ridare slancio, e poi il Santuario offre anche la possibilità di stare in solitudine, spesso nei santuari mancano i luoghi dove si può stare in silenzio, si può pregare da soli, qui abbiamo delle possibilità, abbiamo delle cappelle dove abitualmente non si celebrare, due cappelle della confessione, una del Santissimo sacramento, abbiamo anche degli spazi nella natura: la grotta di Elia, davanti al nuovo santuario, poi abbiamo una chiesa a cielo aperto a 100 m dalla torre del primo miracolo, dedicato al primo zingaro beatifico, beato Zeffirino. C'è un boschetto per raccogliersi in preghiera fare delle celebrazioni comunitarie, chi vuole pregare da solo lo può fare, chi vuole invece essere aiutato, ogni ora trova qualche cosa che si fa per tutti: celebrazioni, santo rosario, adorazioni eucaristica e altri modi di celebrare.

Qui non abbiamo fatto una grande via crucis all'aperto: la gente fa già tante via crucis quotidiane, qui si deve trovare distensione, si deve trovare la forza per fare quelle della vita, quindi ci sono degli spazi all'aperto. Il 1° maggio verrà il Papa. Il Divino Amore offre anche questi spazi, questi luoghi, può offrire anche la convivialità che non disdice per chi viene a un Santuario, che non è una cosa profana, il Santuario è aperto e credo che chi passa in questo, come in tutti i santuari può ascoltare una voce che è come personalizzata, è proprio per lui, nessuno dovrebbe pensare di aver sentito una voce; anche qui la Madonna ripete sempre lo

stesso invito: fate quello che vi dice Gesù! e poi c'è lo spirito, c'è una certa suggestione che certamente fa sentire una voce personalizzata.

Auguro anche a voi di sentire oggi, in questo luogo, qualche voce e qualche suggerimento da parte del santuario del Divino Amore che possa esservi d'incoraggiamento, non solo per non far spegnere mai la speranza, ma per accenderla anche negli altri. Oggi faremo le Cresime qui nella nostra parrocchia del Divino Amore. Al terminare il ritiro dei ragazzi, gli assistenti hanno dato loro un fiammifero alla fine del ritiro, c'è l'ho anch'io... hanno detto loro: adesso voi quando avrete fatto la cresima dovete incendiare il mondo, accendete il fuoco del Divino Amore nei vostri cuori, nelle vostre case e dovunque vi troverete.

Fatelo anche voi, se volete. Grazie!



## Meditazione

“Pronti a rispondere a chiunque vi domandi ragione della speranza che è in voi”  
(1 Pt 3,15)

**Don Armando Matteo**

*Assistente Ecclesiastico Nazionale FUCI*

Questa V Giornata di Spiritualità delle Associazioni Sportive di ispirazione cristiana è posta sotto l'insegna della speranza, e precisamente di una speranza viva, cioè tonica e forte, di cui l'apostolo Pietro ci chiede di essere sempre pronti a dare ragione. È dunque una speranza che non è priva di una ragione, anzi una tale ragione può essere esibita a chiunque ce lo domandi.

Prima di verificare quale sia tale ragione/fondamento della nostra speranza, è opportuno delinearne/disegnarne i contorni, per evitare di confonderla con un generico atteggiamento di fiducia nel futuro ovvero con una sorta di ottimismo da sempliciotti. Al proposito ci viene in aiuto un brano della *Lettera ai Romani* di San Paolo:

*Giustificati dunque per la fede, noi siamo in pace con Dio per mezzo del Signore nostro Gesù Cristo; per suo mezzo abbiamo anche ottenuto, mediante la fede, di accedere a questa grazia nella quale ci troviamo e ci vantiamo nella speranza della gloria di Dio. E non soltanto questo: noi ci vantiamo anche nelle tribolazioni, ben sapendo che la tribolazione produce pazienza, la pazienza una virtù provata e la virtù provata la speranza. La speranza poi non delude, perché l'amore di Dio è stato riversato nei nostri cuori per mezzo dello Spirito Santo che ci è stato dato (Rm, 5,1-5).*

La speranza cristiana, come suggerisce questo testo paolino, può essere definita da tre caratteristiche: innanzitutto l'essere in pace con Dio (*noi siamo in pace con Dio*); di seguito la capacità di sana resistenza alle pressioni del reale (*la tribolazione produce pazienza*) ed infine come il possesso di sguardo limpido verso il futuro (*la speranza non delude*).

Tentiamo di tradurre in un linguaggio più vicino al nostro queste tre articolazioni della speranza cristiana. *La prima* segnala che avere speranza comporta l'esser unificati con se stessi, pacificati con la propria origine e la propria storia; la parola del Vangelo, infatti, dice: “ti puoi amare perché Dio ti ama, tu vali dinanzi agli occhi e al cuore di Dio quanto il Figlio”. *La seconda* articolazione indica una sana incredulità nei confronti dell'onnipotenza e della prepotenza di ciò che accade nella storia, personale e del mondo: il presente, infatti, non sempre è secondo i miei progetti, i miei desideri o secondo la mia fede, ma non per questo io abbandono i miei progetti, i miei desideri e la mia fede; la forza che mi viene da Cristo fa di me uno che non si arrende, un resistente. *La terza* caratteristica introduce l'elemento specifico della speranza cristiana, lo sguardo al futuro: Paolo dice che la speranza non delude, perché il cristiano sa che Dio si alza prima dell'aurora per preparargli la strada e anche se il suo sguardo al futuro è attraversato da domande e da timori (nel futuro c'è la morte) il cristiano vive della notizia che Dio è amore (si veda la prima enciclica di Benedetto XVI, *Deus caritas est*). Questa verità – il cui annuncio ha messo in croce Gesù - è il collirio che ci permette di vedere il futuro senza paura di delusioni e che quindi non turba quella pace da cui siamo partiti. Il cristiano sa che il suo futuro ha un nome: il nome di Gesù. Per cui un cristiano non dovrebbe condividere le perplessità di chi dice: “non so *che cosa* mi aspetta nel futuro”; il credente sa *chi* lo attende nel futuro. Il futuro ha il volto di Gesù. Volendo usare alcune immagini prese in prestito dal mondo dello sport, direi che alle tre caratteristiche della speranza possiamo far corrispondere il dominio di sé del maratoneta, la resistenza del ciclista ed infine l'elegante sicurezza del tuffatore.

Grazie a tali tratti definitivi, la speranza è la virtù del cristiano in quanto pellegrino, cioè propria di chi interpreta la sua esistenza come un cammino, come un'avventura che non ha in sé la sua ragione d'essere, ma è aperta ad una meta ulteriore. Ed è una speranza con

fondamento; infatti essa trova nome e ragione in Gesù Cristo, Signore della vita e Signore sulla morte. Egli è la ragione ed il nome della nostra speranza, cioè della nostra pace, della nostra capacità di resistenza e del nostro sguardo limpido al futuro.

Fissando Lui, possiamo rispondere all'invito di Pietro: *pronti a rispondere a chiunque vi domandi ragione della speranza che è in voi*. Secondo queste parole, noi infatti possiamo dare ragione della speranza che è in noi. Ci è consentito, cioè, non solo enunciare che Gesù Cristo è la nostra speranza, non solo testimoniare con e nella nostra vita, ma possiamo anche "spiegarlo" a chiunque ce lo domandi. Cristo è il fondamento della nostra speranza e possiamo enucleare le ragioni di tale affermazione. Vediamo come.

Detto in termini sintetici e (spero) efficaci, Cristo è fondamento della speranza dei cristiani perché ha affrontato e sconfitto *gli avversari della speranza*. Li ha affrontati a viso aperto e li ha vinti per noi e noi possiamo far nostra questa sua vittoria partecipando alla vita della Chiesa. *Quali sono ora gli avversari della speranza?*

Permettete, prima di dare una risposta a questa domanda, una piccola parentesi. Non appaia strana questa declinazione del tema della speranza. Se leggete il testo della prima lettera di Pietro, che fa da sfondo al cammino della Chiesa che è in Italia al Convegno ecclesiale di Verona, scorgerete come la vita dei cristiani non sia mai stata un affare semplice, perché non mancano appunto tribolazioni, persecuzioni, tentazioni e sfide da affrontare, insomma non mancano avversari, i quali cercano di buttarci giù, di farci gettare la spugna, insomma di farci arrendere. Pietro scrive ai cristiani proprio per ricordare loro che essi sono stati – come dice il titolo di questa giornata – "rigenerati per una speranza viva"; che cioè essi appartengono alla squadra di Cristo, e hanno perciò ricevuto nel battesimo una forza che permette loro di affrontare senza debolezze e inquietudini l'avventura della fede e della vita. Il volto autentico della speranza si mostra quindi sempre in un contesto di combattimento. È una virtù provata e non una virtù a parole.

Cristo è, dunque, fondamento della nostra speranza, fondamento della pace del cuore, della capacità di restare saldi e di uno sguardo fiducioso al futuro, e lo è perché ha vinto la partita con gli avversari della speranza. *Quali sono ora questi avversari?*

Essi sono: la paura del peccato, il peso del passato, il bisogno di essere amati, la testimonianza pubblica della fede, la perdita degli affetti, il pensiero della propria morte.

Vediamo ora in faccia tali avversari della speranza. E mi auguro che quanto verrà esposto possa aiutare ciascuno di noi a dare un nome all'avversario della propria speranza.

### *La paura del peccato*

La nostra paura del peccato, cioè quello che noi pensiamo circa il fatto di peccare e/o di aver peccato, è, dal punto di vista della vita spirituale, decisivo "quasi" quanto il fatto stesso di peccare. Che noi commettiamo peccati è legato alla fragilità umana e al nostro cammino di crescita spirituale; il vero pericolo, il vero avversario, è la nostra paura del peccato. Infatti, spesso inavvertitamente, pensiamo che il nostro peccato ci allontani dall'amore di Dio e ci iscriva nel libro dei cattivi. Valutiamo cioè in termini di proporzionalità diretta il rapporto tra l'amore che Dio ha per noi ed il nostro peccato. Il peccato ci sembra cioè una specie di interruttore dell'amore di Dio: se lo aziono peccando, Dio smette di amarmi. In questa interpretazione, il pensiero del peccato produce paura. Un tale atteggiamento di paura, però, ci porta a costruire un'immagine di Dio che non solo non corrisponde a quella rivelata da Gesù, ma che dà al peccato un valore tale che perpetua la danza della paura: *più peccati, meno amore di Dio, meno amore di Dio, più paura di Dio, più paura di Dio più distanza da Lui, più distanza da Lui, più peccati*.

Il nostro pensiero del peccato è una spia importante per testare la nostra speranza ed in generale la nostra fede. Cosa dobbiamo allora pensare del peccato?

Gesù inaugura la sua missione nel mondo con un gesto davvero sorprendente. Mentre Giovanni Battista sta battezzando al Giordano, Gesù si mette in fila accanto ed in mezzo ai peccatori. Questo atto dice che Dio non teme il peccato, che il peccato non ha la forza di spezzare quel vincolo di amore che Egli ha intessuto creandoci. Dio non teme il peccato, teme invece la nostra paura del peccato, perché quella paura segnala che siamo ancora lontano dal Nuovo Testamento. Siamo sulla sua soglia, che invece dobbiamo varcare, mettendo al primo posto delle convinzioni fondamentali della nostra esistenza la notizia che Dio mi ama. *E se Dio*

*mi ama, io posso amare me stesso; se Dio mi ama, posso e debbo prendermi cura di me, e questo mi rende forte contro il peccato. Con l'amore si vince il peccato.*

La paura di Dio, che nasce da una certa concezione del peccato, è, dunque, il primo avversario della speranza cristiana, perché essa distorce profondamente l'immagine di Dio. Che io possa sbagliare è appunto legato alla mia condizione umana e allo stato del mio cammino spirituale, ma da questo non debbo dedurre che il mio peccato mi renda spregevole o non accetto agli occhi di Dio. San Paolo afferma che la grandezza dell'amore di Dio consiste proprio in ciò, che, *mentre eravamo ancora peccatori*, Cristo è morto per noi (cfr Rm 5,8). La vita cristiana non è un salto agli ostacoli nei confronti del peccato, la vita cristiana è vivere l'amore di Dio per la mia vita e per quella degli altri. E questo vale sempre ed in ogni momento della propria esistenza.

Andiamo a conoscere ora il secondo avversario della speranza: il peso del passato.

### *Il peso del passato*

C'è un proverbio che dice: *errare è umano, perseverare è diabolico*. Ed è un proverbio che, dal punto di vista teologico, è sbagliato sia nella prima che nella seconda parte. Intanto Dio non ci ha creati "umani" per sbagliare: nel nostro più profondo DNA siamo stati creati per amare e qualche volta – è vero – sbagliamo. Ma qualcuno poi ha aggiunto: se sbagli oggi e poi domani e poi dopodomani allora sei diabolico, cioè sei ciò che di più lontano esiste da Dio e dal suo amore. Così pensano alcuni, quando guardano alla propria vita e la interpretano come una somma di scelte sbagliate, giungendo alla conclusione che essi sono sbagliati e che per loro non ci sia più alcun turno di qualificazione per il Paradiso. Il passato, in questo caso, diventa un macigno che getta giù e fa mollare tutto. E quanta gente depressa (appunto piegata) incontriamo oggi! Sono uomini e donne che non sono riusciti a fare i conti con il loro passato - passato che è fatto di scelte sbagliate sul livello umano, gli errori, e di scelte sbagliate sul livello spirituale, i peccati.

Il mio passato, pensano costoro, mi allontana dalla vita e da Dio e quindi si lasciano andare. In tutto ciò si rivela quanto il peso del passato possa diventare un avversario davvero temibile della speranza: altro che pace del cuore, altro che resistenza al reale, altro che sguardo limpido al futuro!

Ma cosa dice il Vangelo? Il Vangelo ci comunica senza possibilità di equivoci che Gesù è stato messo in croce, perché ha preteso di immettere dentro la trama del mondo umano la forza del perdono. Il perdono è una vita rimessa in gioco, il perdono è la possibilità di ripartire, il perdono è una nuova convocazione ai Mondiali della vita, quando tu ti davi per spacciato.

La parola del perdono, quella parola che Gesù ha detto con la sua croce, è di una forza straordinaria. Dobbiamo imparare a percepirla di nuovo la forza ricostituente, dobbiamo riacquistare maggiore sensibilità per quelle parole che il sacerdote dice, quando ci confessiamo: "Ti assolvo dai tuoi peccati"; ci dice cioè: "Ti sollevo dalla tua posizione ricurva, depressa, e in nome di Dio ti esorto: riprendi la tua corsa, innamorati di nuovo della tua vita, abbandona il peso morto della tua memoria (come non ricordare il film *Mission*?) e riparti!".

Facciamo la conoscenza del terzo avversario della speranza: il bisogno di essere amati!

### *Il bisogno di essere amati*

Vorrei iniziare con una battuta. Qual è oggi il colore più diffuso? Il nero, che come sapete è una specie di non-colore. E perché? R. Girard, uno dei più grandi intellettuali del nostro tempo, sostiene – e a mio avviso con una certa dose di verità – che oggi l'unico valore condiviso dell'Occidente è la magrezza. Pertanto tutti ci vestiamo di nero perché tutti vorremmo essere (o perlomeno apparire) più magri. Pensate che una volta di nero vestivano solo i preti in segno di lutto per la morte di Gesù e a nessuno veniva in mente di vestirsi ordinariamente di nero. Ma perché vogliamo essere tutti più magri? Perché vogliamo essere amati! Sì, avete capito bene. Ciascuno di noi è un affamato di amore: sente il bisogno di essere riconosciuto degno di essere amato, sente il bisogno che sia certificata la sua amabilità. Forse non lo ricorderete, ma tutti siamo stati bambini e per più di dieci anni siamo cresciuti a pane ed amore ed abbiamo imparato a prendere gusto alla vita perché costantemente immersi in un fiume d'amore. Poi si cresce, ma il bisogno di essere amati resta e bisogna diventare degni

dell'amore altrui. Per questo spesso cerchiamo scorciatoie per soddisfare un tale bisogno, tentando di rubare l'attenzione degli altri (e quindi il loro amore) attraverso la nostra magrezza, la nostra bellezza, il nostro fisico, il nostro denaro, il nostro posto nella società. Cose tutte che ci impegnano oltre misura e mettono sotto sequestro la nostra vita.

Pensate alle ragazzine dei nostri giorni: cosa non fanno per attrarre la nostra attenzione! Una volta ci mostravano solo il collo, poi hanno iniziato a mostrare un po' di seno, poi ci hanno mostrato l'ombellico e ultimamente anche un po' di intimo e speriamo che si fermino lì... e tutto per attrarre attenzione, per diventare oggetto di amore.

E cosa dire del doping? Essere il primo, per essere amato. A qualsiasi costo.

Voler essere amati non è una cosa negativa, è radicato nel nostro stesso essere. Dobbiamo, tuttavia, divenire consapevoli di questo bisogno per non diventare schiavi di quei mezzi che la pubblicità e certo modo comune di risolvere la questione ci suggeriscono.

C'è poi anche la soluzione proposta dal Vangelo, la soluzione di Gesù, che ha affrontato pure questo avversario. Gesù rivela che anche Dio desidera/vuole essere amato, cioè non desidera imporsi all'uomo, gli tende la mano e spera che venga afferrata in libertà. (Possiamo quasi con una piccola licenza dire che anche Dio "ha bisogno di essere amato"). Ciò è stato ricordato anche dal Santo Padre nell'enciclica *Deus caritas est*, quando al numero 9 scrive:

*La potenza divina che Aristotele, al culmine della filosofia greca, cercò di cogliere mediante la riflessione, è sì per ogni essere oggetto del desiderio e dell'amore [...], ma essa stessa non ha bisogno di niente e non ama, soltanto viene amata. L'unico Dio in cui Israele crede, invece, ama personalmente. Il suo amore, inoltre, è un amore elettivo: tra tutti i popoli Egli sceglie Israele e lo ama — con lo scopo però di guarire, proprio in tal modo, l'intera umanità. Egli ama, e questo suo amore può essere qualificato senz'altro come eros, che tuttavia è anche e totalmente agape.*

E come non ricordare poi la scena di Giovanni 21, quando Gesù chiede a Pietro: "mi ami tu?". E cosa fa Dio? *Dio ama*. Gesù ci mostra la via principale per rispondere a quel nostro bisogno: vuoi amore, ama; vuoi un sorriso, sorridi; vuoi una mano, porgi la tua; vuoi accoglienza, accogli. Inizia, tu, sì proprio tu, un circolo virtuoso di amore, innesca una "ola" di amore dentro lo stadio della tua vita e quell'amore, stanne certo, tornerà da te. Al riguardo la vicenda di Zaccheo, raccontata in *Luca 19, 1-9* è davvero esemplare.

### *La testimonianza pubblica della fede*

Un altro avversario della speranza è il timore di dichiarare pubblicamente la nostra fede in una società oltre misura secolarizzata. Oggi non ci sono più – almeno in Occidente – le persecuzioni esterne di cui ci parla la prima lettera di Pietro, ma assistiamo ad una sorta di svalutazione *intellettuale* ed *umana* della fede cristiana. Basterebbe leggere certe terze pagine dei grandi quotidiani italiani o già solo le vignette delle prime pagine. Non è solo una questione di cattivo gusto, ma nasce dalla diffusione dell'assunto secondo il quale *chi crede non pensa e chi pensa non crede*. "Aver fede", quindi, sarebbe una questione di bigotti e non di uomini e donne veramente adulte. Per cui viviamo un tempo in cui il fenomeno dei *cristiani anonimi* si diffonde rapidamente, cioè di cristiani che trovano difficoltà a rendere pubblica testimonianza alla propria fede nel Vangelo. Uno crede ma non lo dice pubblicamente, non espone la propria fede per non esporre la propria immagine. La paura di venire ridicolizzato, la paura di venir considerato un uomo non libero diventano, però, avversari della speranza. Se infatti cediamo su questo punto nel nostro rapporto con gli altri (intendo con coloro che non credono o osteggiano la religione cristiana), ci incateniamo lentamente ai loro pregiudizi, alla fine condividendo quel modello di uomo libero e adulto, secondo il quale non si dovrebbe professare alcuna fede, alcuna convinzione, alcuna idea. Ma una vita senza convinzioni non è possibile, una vita senza fede e senza idee non è umana, perché sono le convinzioni, la fede, le idee che accendono di passione la nostra esistenza. Ciò sta alla base della nostra religione.

La difficoltà di rendere pubblica testimonianza al Vangelo di fronte a chi non crede e a chi attacca la fede è indice, in fondo, di una mancanza di *formazione evangelica piena*, nel senso che non abbiamo ancora compreso che non è Dio ad aver bisogno della nostra fede in Lui, ma siamo noi che abbiamo bisogno della fede nel suo amore, cioè di affidarci a quell'amore, di farlo diventare il baricentro della nostra prospettiva sul mondo, per dare un

nome al difficile mestiere di vivere. Senza una corretta proclamazione del nome di Dio (che è il nome di Padre), infatti, la nostra esistenza diventa un enigma di faticosa soluzione. Capita così che a volte puntiamo troppo in alto, altre troppo in basso. Non dimentichiamoci che in ebraico peccare (*atta*) significa mancare il bersaglio. Ed il bersaglio è l'amore della vita, tua, mia, nostra.

Gesù ovviamente non ci comanda la fede in lui: una delle parole più frequenti nel Nuovo Testamento è "se vuoi". Non solo, Gesù ha dato prova di comprendere la nostra debolezza di fronte a queste pressioni di conformità che ci vengono da chi non crede in lui. Ricorderete la scena del rinnegamento di Pietro. Pietro lo ha appena rinnegato per tre volte, ma Gesù non passa diritto, indifferente. Dice il testo del vangelo di Luca al capitolo 22 che "Gesù si voltò e lo guardò": avrebbe tutte le ragioni per tirare diritto, per non prestare alcun accenno all'apostolo che lo ha apertamente e per tre volte tradito. Invece gli rivolge uno sguardo di perdono che ridona speranza, perché è lo sguardo di colui che rimane fedele, come dice San Paolo nella seconda lettera a Timoteo (2, 11-14):

*Se moriamo con lui, vivremo anche con lui; se con lui perseveriamo, con lui anche regneremo; se lo rinneghiamo, anch'egli ci rinnegherà; se noi manchiamo di fede, egli però rimane fedele, perché non può rinnegare se stesso.*

La scena dell'incontro di Gesù con Pietro, subito dopo il tradimento di quest'ultimo, ci aiuta a comprendere anche che il giudizio di Dio sulla nostra vita è esattamente questo volto che mi ri-guarda, mi ama e che fa sorgere in me la vergogna per il mio peccato (Luca ricorda che Pietro, dopo aver incrociato gli occhi del Maestro, pianse amaramente) ed anche il desiderio di confessarlo. Il giudizio di Dio non è uno sbandierare i nostri errori e i nostri peccati. Il peccato, infatti, non è un'offesa a Dio perché veniamo meno ai suoi precetti, ma è il tentativo di vivere lasciando inesprese molte nostre potenzialità oppure incanalando molte nostre energie in vicoli bui. In questo il cuore di Dio si offende. Dio sa di che pasta siamo fatti: ci dona i suoi comandi come segnaletiche per il nostro cammino, ci dona la forza per non restare senza energie. Dimostra in ogni modo di interessarsi a noi. Per questo guardandolo e vedendo tanto amore, provo pentimento e chiedo perdono per quelle volte che ho vissuto al di sotto delle mie possibilità.

### *La perdita degli affetti*

Andiamo ora a conoscere gli ultimi due avversari della speranza cristiana. Tutti e due hanno a che fare con la realtà della morte. Il primo di questi due ultimi avversari è la perdita di una persona cara. Questo evento è sempre di grande impatto e può avere, sul piano della fede, effetti davvero difficili da prevedere. Anche nel vangelo viene registrato come la morte di un caro possa mettere in tensione la stessa fede in Gesù. Mi colpisce, per esempio, nel vangelo di Giovanni al capitolo 11, la diversa reazione di Marta e di Maria quando, dopo la morte del fratello Lazzaro, Gesù arriva a Betania. Precedentemente san Luca (cfr Lc 10,38-41) ci aveva riferito che Maria era stata molto attenta alle parole di Gesù, mentre Marta era stata intenta a preparare il pasto, e Gesù aveva lodato Maria. Ma cosa accade? Gesù arriva, Marta gli corre incontro e gli grida: "Signore se tu fossi stato qui, mio fratello non sarebbe morto", mentre Maria resta a casa. La morte di Lazzaro è un evento traumatico: pensate due donne, sole, chissà con quali risorse e così via... e Maria, proprio colei che aveva scelto la parte migliore, reagisce in modo particolare a Gesù.

Quando muore qualcuno che ci ama, siamo toccati in una profondità davvero straordinaria, che mette in discussione ciò che di più sacro abbiamo: l'amore per la nostra vita che passa sempre attraverso lo sguardo di un altro.

Poiché la speranza cristiana non è un affare da bambini stupidi, il credente sa che il tema della morte non può essere evaso in modo generico. Ma questo caso serio della vita può essere affrontato con Gesù, come Marta e Maria che vanno al sepolcro di Lazzaro con il Maestro.

Gesù ci ha assicurato che la morte non è una pietra sulla vita, con cui tutto finisce. Coloro che noi chiamiamo "morti" non sono finiti nel nulla, scomparsi dietro quella lapide che con tanta cura e affetto visitiamo, adornandola di fiori.

A Verona, la Chiesa che è in Italia ricorderà che la fede cristiana è fede nel Risorto, nel Vivente, e la sua vita-oltre-la-morte tocca anche l'umano e dà una luce diversa sul destino dei nostri cari defunti e a chi è stato privato del loro affetto.

Ci avviamo così a conoscere l'ultimo degli avversari della speranza cristiana, ma oserei parlare di un vero e proprio nemico: il pensiero della propria morte.

### *Il pensiero della propria morte*

Anche qui la differenza è ciò che fa la sostanza. Non parlo della mia morte, ma del pensiero della mia morte, cioè della presa di coscienza che sono destinato a uscire fuori di scena. Questo pensiero può diventare una vera e propria ossessione, perché nasconde e cova una tentazione sottile e terribile: la tentazione di farsi un "nome" sulla terra che sopravviva a noi stessi. Il pensiero della morte si può trasformare nel desiderio di lasciare una traccia, di fissare il nostro nome di modo che non ci si possa mai più scordare di noi. E cosa non si può compiere in nome di questa tentazione, quali costi non si è disposti a pagare (o a far pagare) per questo scopo? In verità, noi non temiamo la morte in quanto tale, ma temiamo il fatto che il nostro nome venga dimenticato, temiamo che il nostro breve transito tra le fila degli umani venga rapidamente cancellato. *Se mi lascio prendere da un tale pensiero, però, non sono più capace di speranza, perché non sono più in grado di dare il giusto peso alle cose che faccio, agli impegni che prendo, alle sfide che assumo.*

Il Vangelo di Gesù ci invita a guardare alla nostra morte in un modo diverso: egli non dimentica il nostro nome. "I vostri nomi sono scritti nei cieli", dice il Vangelo di San Luca al versetto 10,20. E quanto è bella la scena dell'incontro tra Maria Maddalena e Gesù, la domenica di Pasqua. (La povera Maddalena che ora sta passando i suoi guai con *Il Codice da Vinci*). "Maria", la chiama Gesù: il Risorto, quindi, non dimentica i legami, la storia, gli affetti. Gesù è risorto nel suo corpo, cioè non si è disfatto della dimensione umana, non si è trasformato in un Dio general-generico (del tipo "vi voglio tutti bene", "siete tutti miei figli", o in una divinità di matrice greca assolutamente impassibile). No, "Maria": un nome, una storia, un cammino, un volto, una voce, un sorriso, un'andatura, un modo di vestirsi e di pensare, di ridere e di piangere.

Pensiamo al nostro nome, alle volte che l'abbiamo sentito pronunciare sul serio: l'infanzia, la crescita, a scuola, il primo amore, al matrimonio, nei momenti di difficoltà dei nostri cari. Nel nostro nome c'è la nostra storia, per questo spesso lo personalizziamo. "Maria", quel nome pronunciato dal Risorto – è la prima parola del Risorto - ci assicura che l'oltre-morte non cancella il nostro nome.

Gesù, dunque, ha affrontato e sconfitto gli avversari della speranza e per questo, sin da ora, facendo nostra la sua vittoria, possiamo vivere in pace con noi stessi e con Dio; sin da ora possiamo resistere alle pressioni del mondo che ci spinge a lasciar cadere i nostri impegni di bene e ci spinge a cambiare fede; per questo, sin da ora possiamo guardare al nostro futuro senza timore di delusione. Senza mollare.

Ecco, allora, come rendere ragione della speranza che è in noi: mostrare Cristo ed il suo vangelo, mostrare al mondo come egli abbia vinto gli avversari della speranza e come attraverso la sua vittoria ci abbia davvero "rigenerati per una speranza viva".

## Domande al Relatore

**Umberto Avvisati**, *Presidente Associazione disabili psichici*

Facciamo sport, che è una cosa importante perché ci dà vita. Io ho riflettuto su tutto quello che ho ascoltato con piacere, mi è piaciuto tutto, meno che una cosa: il tema che Dio è *bontà infinita* perché perdona tutti, anche i grandi peccatori e, quindi, di non preoccuparci e di non aver paura di peccare... quindi è inutile predicare i comandamenti. Ho sempre saputo che c'è il premio della vita eterna per chi si è comportato bene e ho cercato di rispettare i comandamenti. Secondo me, la bontà infinita di Dio non è da ricercare nel perdono di tutti i peccati perché questo è solo una manifestazione della Sua bontà. Il concetto del perdono divino non può essere ridotto in maniera semplicistica, secondo me, e tanto meno è possibile il pentimento dei propri peccati prima che avvenga il momento di incontrarlo; è come ritenere possibile una vita di peccati e di eccessi per poi pentirsi sul letto di morte. Il pentimento, è un percorso che deve avvenire in piena consapevolezza e non solo per meritarsi il Paradiso.

Una domanda ancora che vorrei porvi è questa: perché Dio ha realizzato il Creato con tante disparità e con tante persone che soffrono senza aver commesso a loro insaputa nessun peccato come per il sottoscritto che a 8 mesi è stato colpito dalla poliomielite. Io sono un credente con mille conflittualità... Io, forse, trovo molte contraddizioni in alcune persone della Chiesa Cattolica come ad esempio don Armando Matteo, sicuramente una persona speciale, ma di cui non condivido delle determinate convinzioni relative al peccato ed al pentimento come da lui riportato nell'opuscolo "*Rigenerati per una speranza viva*" della Conferenza Episcopale Italiana. Per questo ritengo sia necessario un approfondimento su queste tematiche magari con un colloquio personale.

**Daniele Pasquini**, *Segreteria Presidenza Nazionale CSI di Roma*

Volevo soffermarmi sulla testimonianza pubblica della fede, in particolare nel mondo dello sport; è facile riscontrare due eccessi: da un lato, come si diceva prima, un rifiuto totale della manifestazione della fede e dall'altro una sorta di ostentazione nei segni. Per quest'ultimo penso ad alcuni giocatori, ad esempio, della nazionale di calcio brasiliana che prima di iniziare le partite si trovano in mezzo al campo a pregare. Si tratta di scegliere la terza via, cioè di negare sia il rifiuto totale di manifestare la propria fede che una forma di ostentazione quasi mediatica. Questa ricerca della mediazione tra i due eccessi però rischia di "*nasconderci*" agli occhi degli altri: la difficoltà è pertanto cercare una mediazione che non ci faccia sparire agli occhi degli altri.

**Giuseppe Gallo**, *Presidente Regionale US Acli della Basilicata*

Le chiedo se la tipologia dei peccati moderni possiamo, in qualche modo, rintracciarla nelle Sacre Scritture. Penso ad Erika che, insieme al suo ragazzo, uccide prima la mamma e poi raggiunge ed uccide nel bagno il fratellino di 12 anni, mentre la supplica di lasciarlo vivere.

Penso anche ai rapimenti ed alle uccisioni di bambini ed a tutti gli orrori che i giornali scaricano ogni giorno nelle nostre case.

C'è un antidoto sul piano spirituale?

**Don Giuseppe Masiero**, *Assistente della ACLI*

Prima di tutto un motivo di gioia, siamo compensati ed è bello anche ritrovarsi a condividere e a donare questa ricchezza interiore, questo annuncio del vangelo della gioia, vorrei soffermarmi su un'esperienza che mi ha toccato in quanto tu parlavi che i nostri nomi sono scritti nel cielo, vorrei dire che davvero, oltre ad essere una bella notizia, nella mia esperienza quando ero parroco l'ho sentita quotidianamente, prima di tutto personalmente quando è morto mio papà, anche per noi preti viviamo questo distacco come una grande ferita, che scompensa anche fisicamente a volte, però nello stesso tempo siamo provocati a ridere la nostra fede nel Risorto, a raccontarla rivisitando anche la nostra vita e il nostro ministero, questo personalmente. Poi nell'esercizio pastorale nella vicinanza alle persone nella soglia tra questa vita e la nuova vita sempre ho trovato che il Signore prepara, cioè Cristo Gesù veramente ci prende per mano e ci fa nascere di nuovo. Io andavo come molti di noi confratelli

a trovare queste persone, molte avevano la certezza di dovere morire, eppure nel loro cuore, nel loro animo avvertivi che c'era già dentro la presenza di Dio che l'aspettava. C'era un'attrazione e ricordo un piccolo particolare: un giovane di 23 anni, che stava morendo, non giovane della Parrocchia, ma un giovane buono, e nell'attesa di questo passaggio, è morto il venerdì santo, si è reso disponibile a vivere questo momento come una nuova nascita e anch'io ho conquistato, con gli amici del consiglio pastorale di questo atteggiamento interiore, di disponibilità a lasciarsi consegnare all'amore di Dio, l'ho nominato membro del consiglio pastorale, e il sabato santo stava nascendo il nuovo consiglio pastorale ho detto agli altri: guardate noi siamo pellegrini sulla terra, però non dimentichiamo che fa parte del consiglio pastorale della parrocchia anche questo nostro fratello che oggi ci ha lasciato. Ma prima l'avevo nominato, però ha fatto crescere anche la comunità, perché dico questo? Perché mi sembra che a volte siamo troppo muti sull'aldilà, anche nella nostra predicazione, nella nostra evangelizzazione trascuriamo il cuore del messaggio cristiano.

**Don Claudio Paganini, Consulente Ecclesiastico Nazionale CSI**

Ci è stato consegnato, nella cartella del convegno, un librettino frutto di alcune domande poste ai campioni olimpici. Ho notato che spesso viene loro richiesto di spiegare la causa della vittoria o della sconfitta. Più che la curiosità, l'intento è quello di abituare a rendere ragione delle proprie azioni e del proprio impegno sportivo. E questo è molto importante, diventa educativo, anche per gli uomini di fede o che hanno responsabilità.

Ora voglio chiedere al relatore: come possiamo educarci a rendere ragione dei valori che abitano in noi?

Si dice che gli sportivi mancano dei linguaggi comunicativi, ma la loro vita sportiva, il loro impegno, l'allenamento costante, sia che diventi vittoria o sconfitta, ha una forte valenza educativa. Può offrirci qualche indicazione affinché, da cristiani impegnati nel mondo sportivo, riscopriamo il bisogno di educarci alla testimonianza dei nostri valori.

**Maurizio Torchio, Unione sportiva ACLI di Terni**

La riflessione di per sé è completa, con una certa attenzione pragmatica, visto che è un convegno posizionato sulla pastorale del tempo libero, della cultura, dello sport, vorrei recuperare una indicazione dove: se la speranza non viene mai meno però i disvalori e gli aspetti di impegno quotidiano che noi affrontiamo ci portano in continuazione a deviare. Allora disvalori senza fare un elenco di per sé: tra il campionamento, tra il consumismo, tra la situazione del denaro, le vite smodate, le rappresentanze e quindi l'impostazione di potere essere in una condizione di esempio, in una continuità contro il peccato è evidente che noi manca il valore della testimonianza e della fede, però effettivamente è estremamente pesante e difficile e quindi dovremo capire, anche su quello che attiene un aspetto di vissuto quale può essere uno strumento che ci permetta di impattare e di fare un'azione di fatto, che determini una continuità che non è nell'incontro con gli altri. Siccome ci siamo riuniti, abbiamo iniziato con la preghiera per un fatto usuale, che invece deve essere sentito per una preparazione per quello che riguarda il momento dell'ascolto complessivo.

Alcuni aspetti d'uso e di continuità recuperarli come segni effettivi, ma su una vitalità che determina un percorso educativo dove è vero che la speranza non viene meno, ma nell'impatto possa realizzare un mutamento forte. Allora su questo penso che dovremo avere qualche elemento in più d'indicazione che se sono già fatti emergere con forza, rimangono su una sfera, non voglio dire ideale, ma certamente d'impostazione teoretica che noi dobbiamo saper far calare. Non dico che sia un sano pragmatismo, ma qualcosa che ci aiuti ancor di più a leggere e a essere predisposto a una operatività significativa nella fede.

**Fedora Parisse, FISIAE di Roma**

Nell'esposizione di Don Matteo sono stata colpita tantissimo da una frase che mi riguarda direttamente e che ho sentito: uno crede ma non lo dice pubblicamente, non espone la propria fede, per non esporre la propria immagine, la paura di venire irriso e ridicolizzato e la paura di venir considerato un uomo non libero. Questo io l'ho provato dentro di me, ho provato questa sensazione e volevo chiedere a Don Matteo un aiuto, quali sono risorse che noi dobbiamo trovare dentro di noi per combattere queste situazioni in cui ci possiamo trovare?



**Marco Savelloni, CSI di Roma**

Qui il tema di oggi è: pronti a rispondere a chiunque vi domandi la ragione della speranza che è in voi. Devo dire che operando a Roma all'interno del CSI in ambito prettamente parrocchiale, sto scoprendo che da una parte devo testimoniare la chiesa nello sport, ma altrettanto fortemente molte volte frequentando anche altri gruppi, associazioni e movimenti ecclesastici, mi trovo a dover testimoniare lo sport come portatore di valori cristiani all'interno della società civile. Forse dato anche dai mass media o dalle notizie sportive dello sport business, molte volte mi trovo a dover ricordare al mio interlocutore che cosa fa nascere lo sport: lo sport è opportunità di confronto, di insegnamento e capacità di crescita che sono tutti valori scritti nel vangelo. Quindi la mia non è una domanda, ma è una vera e propria riflessione, bisogna portare questa speranza in entrambi i sensi.

**Francesco Nola, Consigliere Nazionale US Acli di Policoro**

Ho ascoltato con molta attenzione la relazione di Don Matteo con particolare riferimento ai sei nemici della speranza, volevo fare semplicemente una domanda, siamo noi tutti in grado di sconfiggere i nostri nemici? Oppure una parte dovrebbe nel 2006 rassegnarsi, e quando lo sport può essere di aiuto in questo?

## Le risposte

**Don Armando Matteo**, *Assistente Ecclesiastico Nazionale della FUCI*

*Ringrazio tutti coloro che sono intervenuti. Alcune domande esulano dalle mie competenze e comunque la giornata di oggi prevede altri momenti nei quali si potrà rispondere alle questioni poste. Cerco di concentrarmi su quelle che invece sono legate direttamente alla meditazione.*

- **Il tema della pazienza** è un tema importante nella Sacra Scrittura ed ha anche parecchi legami con la virtù della speranza - ovviamente quando si intende il termine pazienza nell'accezione di "resistenza attiva". Ci sono, infatti, diverse forme di resistenza: c'è quella attiva e quella passiva. Il Vangelo ci invita sempre a una forma resistenza attiva, che, se vogliamo, ha un suo gemello nella parola passione. Anche quest'ultima ha un duplice significato, attivo e passivo. Quando per esempio si dice "subire una passione" si intende l'essere affascinati da qualcosa, da uno sport per esempio, ma è necessario nello stesso tempo "metterci passione": se funzionano insieme i due aspetti, le cose procedono. La pazienza diventa virtù cristiana nella misura in cui riesce a tenere insieme l'aspetto della passività (*ci sono tante cose che non decidiamo noi, come vivere in questo tempo con le sue specifiche dinamiche*) e quello dell'attività (*resistere in un qualcosa che io decido, in cui mi impegno, in cui credo*).

Questa duplicità presente nel termine pazienza viene bene ad evidenza se ci fermiamo a riflettere sul compito che attende i genitori nell'atto di far crescere i loro bambini. In questo caso abbiamo, infatti, sia quella pazienza che si esercita per il fatto che i bambini hanno bisogno di tutto (proprio di tutto e rendono non semplice la vita di mamma e papà); sia la pazienza di chi sa che il futuro deve essere costruito. La pazienza si colora, pertanto, di quella gioia che nasce nella consapevolezza del dare la possibilità ad una nuova creatura di crescere, di diventare un campione dello sport, un grande giurista, un eminente intellettuale, un buon padre di famiglia, un prete.

- **Il problema del peccato.** L'obiezione è molto ricorrente: dinanzi a un Dio che ama e perdona, non si rischia di annullare "il caso serio del peccato"? Infatti, se Dio mi perdona sempre, perché dovrei evitare il peccato? Il punto in questione è dato dal modo in cui noi immaginiamo Dio, se come un contabile oppure - è il caso di dirlo qui oggi - come un allenatore. Vediamo meglio.

Che cosa offende di più un contabile? Ciò che l'offende di più è il fatto di non guadagnare, per lui l'importante è che il rosso non compaia. Che cosa offende di più un allenatore? La mancanza di passione, l'assenza di coinvolgimento. Che cosa offende di più il cuore di un allenatore constatare che i suoi non ce l'abbiano messa tutta oppure il fatto che abbiano perso un partita?

Dio è come un allenatore, e "peccare" significa non mettercela tutta; Dio è un allenatore e scommette su di noi, e scommette precisamente sulla possibilità che noi ci innamoriamo delle cose che ci tocca fare, che tentiamo di migliorarci, che ci poniamo degli obiettivi di bene e ci sforziamo di raggiungerli.

Ciò che offende il cuore di Dio non è il mio peccato nella sua pura datità, ma il fatto che io non m'innamori della mia vita, non faccia gli allenamenti necessari, non mi metta con impegno a lavorare sul serio, non mi ponga mete. Non è un caso se in ebraico il verbo peccare ha il significato elementare di "mancare il bersaglio".

Se penso Dio come un contabile, è chiaro che ogni peccato è un rosso e se alla fine i rossi sono tanti, Lui ci deve stare male. Ma se Dio è un allenatore e vede il mio sforzo, anche se a volte questo sforzo non riesce a portarsi all'altezza desiderata, l'allenatore mi incita a dare di più, a non arrendermi.

Questo è la bella notizia di Gesù: Dio ha cura di te!

Certamente ci troviamo dinanzi ad una notizia stupenda e nello stesso tempo “scandalosa”: che Dio sia amore in questo modo è scandaloso! Difatti il segno dei cristiani è il Crocifisso, che è il luogo in cui tutta la passione di Dio per l’umanità ha trovato in Gesù di Nazaret la sua più alta espressione: il Crocifisso è l’amore che si spinge sino al dono della propria vita per la vita dell’altro. Gesù è la permanente testimonianza dell’amore di Dio per noi. E la sua parola è chiara: *tu vali più di quanto pensi, di quanto pensano i tuoi parenti, di quanto pensano i tuoi amici, di quanto pensano i tuoi avversari; tu vali di più. Tu non sei la somma dei tuoi errori e dei tuoi peccati; tu vali di più. Tu vali quanto il Figlio!*

Questa è la notizia grande di cui noi cristiani siamo portatori, anche se non sempre riusciamo a trasmetterla con la dovuta trasparenza. Da questa prospettiva il peccato è una sorta di “cerume” che si pone sulle nostre orecchie, che ci impedisce di ascoltare la voce di Dio. Più cerume accumuli, meno senti questa voce, ma meno senti questa voce, meno forza hai. Per questo Dio ha tutto l’interesse a togliere tale cerume, perché sentendo la Sua voce - la voce dell’Allenatore - tu ti innamori di più della vita e ti impegni sul serio.

Qui si incontra un’opzione di fondo del cristianesimo: il cristianesimo scommette sull’uomo. Non tutte le religioni condividono tale impostazione. Il Corano non scommette sull’uomo, il Corano parte da quest’altra presupposizione: fosse per lui, l’uomo non pregherebbe mai, non farebbe mai l’elemosina, non si asterebbe mai dalla sessualità, l’uomo non andrebbe mai alla Mecca... Per questo è necessario porre con autorità divina leggi e divieti assoluti.

Il vangelo dice che l’uomo può fare il bene e che Dio scommette esattamente su tale possibilità.

- **I peccati moderni:** gli esempi portati nella domanda (omicidi intrafamiliari o violenza perpetrata nei confronti dei piccoli) rientrano propriamente nell’ambito delle patologie psicologiche. Ciò che ha fatto Erika non è un peccato, va al di là di ciò che ordinariamente possiamo definire “peccato”. Il rapimento di un bambino non è un semplice peccato, ma tradisce che coloro che lo commettono sono a persone che hanno già abdicato alla loro umanità. Ora, per compiere un peccato, bisogna essere pienamente se stessi, poter esercitare fino in fondo la propria libertà, requisiti che nelle situazioni citate vengono a mancare.

Queste tristissime vicende hanno a che fare con alcune dinamiche della nostra società, alcune dinamiche “malate” della nostra società, che possono essere trattate esattamente solo a livello psicologico.

Certamente non si può confutare la verità per la quale c’è una carenza di spiritualità dentro la società che viviamo, che provoca anche queste situazioni così complicate e tristissime.

Per dire brevemente cosa è il peccato, dico che esso ha molte maschere ma ha in fondo un nome solo: il peccato è non *benedire* la vita. Quando non benedico la vita (mia e quella altrui), e di conseguenza non me ne prendo cura e non mi prendo cura della vita ovunque essa si manifesti, questo è il peccato. Il grande e unico comandamento che Dio ci ha dato in Gesù è: “ama”. Ogni atto di non amore, di non amore per la vita, che si può ovviamente declinare in modo molteplice, è peccato.

- **Ovviamente Maria** è colei che sta seduta e Marta quella che serve. La prospettiva del vangelo è molto semplice: nessuno dà ciò che non ha ricevuto. Lo stesso servizio nasce da un ricevere. Noi tutti siamo quindi capaci di bene, ma una tale possibilità ci viene donata e attivata dall’alto. Nel caso specifico delle due sorelle, Marta tenderebbe quasi a fare il bene prescindendo da Gesù, per questo riceve un rimprovero.

Il vangelo ci dice: tu puoi fare del bene, perchè ne hai ricevuto. Pertanto ogni forma di servizio nasce dal fatto che l’amore di Dio è stato riversato nei nostri cuori. E – non dimentichiamo - ci vogliono momenti come oggi in cui stacciamo i cellulari e i legami di lavoro, veniamo qui in un ambiente bellissimo, segnato dalla fede di tanti, e ci ricarichiamo di vita vera per poter essere uomini e donne impegnati per gli altri.

- **Siamo tutti in grado di sconfiggere i nemici della speranza?** Da soli forse non ce la possiamo fare, ma la ragione della nostra fede non siamo noi, ma Colui che le Scritture

testimoniano come il Vivente e Risorto, il quale ci annuncia che la santità non è una meta troppo alta per le nostre esistenze.

## Tavola Rotonda

### Testimoni e narratori di speranza

#### **Mons. Carlo Mazza**

*Direttore Ufficio Nazionale CEI per la pastorale del tempo libero,  
turismo e sport*

Ho già detto varie volte che questo nostro incontro non è ispirato dal modello-tipo di un congresso delle associazioni. Qui si sta non per competere ma per edificarci. Se non entriamo in questa “mentalità”, rischiamo di deludere noi stessi e di deludere quelli che sono qui insieme. Quindi è necessario sviluppare il “*principio di responsabilità*” e condividere lo stile proprio di una “giornata di spiritualità” che è fatto di silenzio, di ascolto, di preghiera, di scambio. Così le “parole accolte” dobbiamo “metterle” dentro di noi, con decisione spirituale.

Siamo alla seconda parte di una mattinata molto intensa. Ringrazio ancora Don Armando di quanto ci ha detto, predisponendo un terreno arato e seminato perché la “Parola” cresca e fruttifichi. Ringrazio gli undici intervenuti nel dibattito successivo, puntualmente pronti a interiorizzare contenuti veritativi.

Ringrazio ora quelli che vedete qui davanti a noi. Li presento molto velocemente: Don Mimmo Pascariello, il sacerdote incaricato dello sport della diocesi di Piacenza; ha seguito in questi anni il mondo dello sport con molto interesse, con trascinate passione. Guiderà la tavola rotonda, che sarà più un talk show, molto veloce e brillante, che una passerella noiosa. Abbiamo bisogno di forti esperienze personali, comunque esse siano, che abbiano la caratteristica della verità e della sincerità.

Dico anche gli assenti. Sono assenti tre persone designate nel libretto a pag. 3. Manca Giovanni Pelliello, olimpionico argento ad Atene e di bronzo ad Sidney. Ieri sera mi ha mandato una e-mail dicendo che la mamma stava male. Lui è figlio unico, deve seguire la mamma, e quindi non poteva venire. Manca Damiano Tommasi, anche se il suo nome recava già il punto interrogativo in precedenza. Manca Carlo Mornati, olimpionico di canottaggio, che in questi giorni ha avuto una precettazione di allenamenti forzati per ragioni interne alla propria società sportiva. Tutti e tre sono rammaricati della loro forzata assenza.

Abbiamo tuttavia due acquisti. Anzitutto Amedeo Mengone, un ex calciatore che non conosco, ma la sua credibilità è stata confermata da Don Mimmo. Poi Patrick Casanova, che è un olimpionico del canottaggio ad Atlanta del '96. Quindi ha tutti i titoli per essere qui con noi. Li ringrazio. Infine sono con noi due presenze confermate dal programma. Anzitutto Lara Magoni, finalmente una donna come testimone nelle nostre Giornate di Spiritualità. E una grande campionessa di sci, conosciuta da molti di voi. L'altro è Eusebio Di Francesco, un ex calciatore che rappresenta una significativa vicenda umana e sportiva.

## Tavola Rotonda

Testimoni e narratori di speranza

**Don Mimmo Pascariello**

*Incaricato Diocesano di Piacenza*

Ringrazio Don Carlo dell'invito e di questa assemblea nel contesto della giornata di spiritualità con le Associazioni sportive. Questo secondo intervento deve essere inquadrato per offrire agli uditori spunti di riflessione e non di curiosità o di gossip, come si usa dire oggi in giro. Dopo la relazione di Don Armando confesso la mia grande difficoltà di moderare questa tavola rotonda perché la sua relazione è stata molto profonda e molto puntuale...anche le vostre domande rivolte a don Armando mi hanno dato molto da pensare. Quello per cui mi sono preparato è andato semplicemente a gambe all'aria e quindi avete scombussolato il mio intervento. Nonostante tutto sono rimasto colpito dalle vostre domande perché reali e concrete segno che voi siete veramente testimoni fedeli e consapevoli nel mondo dello sport.

Parlare della speranza con questi nostri testimoni bisogna partire dalle loro esperienza di vita e da quello che pensano del mondo dello sport che oggi loro vivono come protagonisti.

Partirei dal piccolo contributo richiestomi sul tema della speranza che trovate stampato nel prezioso libretto che oggi vi è stato consegnato.

Sono partito dall'idea che ha della vita il noto scrittore Giuseppe Prezzolino. Quando ancora frequentavo le scuole superiori lessi una sua interessante intervista sul Corriere della Sera, a tal punto che decisi di scrivergli una lettera dove in modo molto irriverente gli posi una "semplice" domanda: "al tramonto della sua vita (aveva allora 97 anni) come fa a non credere nell'esistenza di Dio e dell'Aldilà". Non mi aspettavo una risposta...con enorme sorpresa mi arrivò una sua lettera raccomandata dalla Svizzera che diceva: "Caro giovinotto per me la vita è come un pacco spedito dall'ostetrico al becchino, quando arriva a destinazione a terminato la sua corsa".

Se siamo semplicemente dei pacchi è molto triste la nostra vita...e da qui una domanda: nello sport siamo trattati anche noi come dei "pacchi"? Sarà questo il tema di fondo della chiaccherata con questi nostri illustri ospiti

Presentiamo gli ospiti: **Eusebio Difrancesco** che da poco ha smesso di giocare ed è attualmente il team manager della Roma calcio. **Amedeo Mangone** anche lui ex calciatore (nel pubblico c'è presente anche il suo ex Padre spirituale Don Claudio Paganini, quando giocava a Brescia); ha giocato in parecchie squadre e anche due anni nella Roma. Ultimamente ha giocato anche nel Piacenza...

**Lara Magoni** è Presidente nazionale degli atleti del CONI ed è stata vice-campionessa mondiale di sci nello slalom speciale...una forte personalità sia nel mondo dello sport che nella vita.

**Patrick Casanova** canottiere, una sorpresa dell'ultimo minuto...amico di Don Carlo Mazza e invitato caldamente da lui a partecipare a questa tavola rotonda.

Iniziamo a chiedere un po' a tutti come è cominciata la vostra avventura nello sport?

### **Amedeo Mangone**

La pratica sportiva ha inizio quando si è ancora bambini...s'incomincia a giocare con gli amici, poi pian piano la passione aumenta e quindi aumentano anche i sacrifici. All'inizio la ci si diverte e si trova compagnia, poi le passioni diventano sempre maggiori e infine bisogna avere la fortuna di diventare calciatori di squadre importanti, Alla base di tutto però deve stare la mentalità di dover dare tutto nello sport, perché lo sport comunque richiede sacrificio, impegno ma anche sano divertimento. Le passioni che si hanno da bambino diventano realtà e i sogni si realizzano.

### **Eusebio Di Francesco**

Ad otto anni ho fatto una scelta: correre in bicicletta...ero un grande appassionato di bici, e a mio padre gli sarebbe piaciuto che io facessi il ciclista. Un giorno mi vide giocare a pallone un allenatore di calcio e mi disse: devi scegliere, o giochi a calcio o vai in bici. Oggi fortunatamente posso dire che ho fatto la scelta giusta quella di puntare sul calcio. Ho ottenuto successo, sono riuscito a realizzare quel sogno nel cassetto da bambino e ne sono fiero e cerco di portarlo avanti con serietà.

Oggi cerco di aiutare tanti ragazzi a crescere come persone anche attraverso il calcio e penso che questa sia l'attività più importante che possa svolgere ora, visto che anch'io sono papà di due bambini, ed è in arrivo un terzo.

### **Lara Magoni**

Per quanto mi riguarda ho fatto uno sport un po' atipico...un bambino appena inizia a camminare, inizia a tirare un pallone, perché è la cosa più facile e naturale da fare...ma sciare non è all'inizio così naturale.

Il mio sport come forse anche il canottaggio richiede un impegno costante che coinvolge anche i genitori. Sono diventata sciatrice grazie anche ai miei genitori che mi hanno accompagnato sin da bambina sui campi di sci, che mi hanno fatto conoscere la neve, che hanno investito dei soldi per farmi sciare e che mi hanno fatto capire in che cosa consisteva il loro sacrificio per portarti a fare una gara di sci. Tenete conto che mia madre era un'operaia e mio padre un muratore e lo sci è uno sport molto costoso. Quando ho cominciato ad essere una campionessa è stata una gioia non solo mia ma di tutta la famiglia...grazie ancora ai miei genitori.

### **Patrick Casanova**

Ho iniziato a fare canottaggio all'età di 12 anni per via di mio padre che era un canottiere anche lui da giovane. Giocavo anche a calcio e quindi anch'io ho dovuto fare una scelta verso i 14 anni: scegliere fra il calcio e questo sport "secondario". Poi sono arrivati i primi importanti risultati ed ho scelto definitivamente il canottaggio che è uno sport molto impegnativo.

Ho avuto la gioia di poter partecipare alle olimpiadi all'età di 20 anni e da lì ho frequentato per sei anni la nazionale. Devo essere molto grato alla mia famiglia, ai miei genitori in particolare proprio perché mi sono stati vicini nei momenti difficili.

### **Don Mimmo Pascariello**

Quali sono stati i momenti belli e quelli meno esaltanti della vostra carriera sportiva? Nei momenti difficili chi vi è stato più vicino?

### **Amedeo Mangone**

Le persone che ti stanno più vicino ti devono aiutare non farti esaltare quando le cose vanno bene e quando le cose vanno male non ti devono far abbattere. Ho la fortuna di avere una famiglia e una moglie che mi hanno sempre aiutato. Mia moglie mi dava lo stimolo positivo per continuare a giocare nei momenti difficili ma soprattutto mi ha aiutato quando la carriera sembrava potesse finire da un momento all'altro.

### **Eusebio Di Francesco**

Nella vita ci sono diversi momenti difficili che si affrontano. Nello sport spesso sento o leggo sui giornali: dramma sportivo o dramma per una partita persa, enfatizzando in maniera esagerata ed errata un semplice fatto che riguarda il mio sport. Nella mia carriera ho subito grossi infortuni, ma sono sempre riuscito a tornare a giocare. Sono infortuni anche formativi perché ti aiutano a crescere come persona.

Come ha detto Amedeo è fondamentale avere attorno delle persone care: la mia famiglia, i miei figli, mia moglie ma anche quando ho attraversato momenti particolarmente difficili lo stesso Don Mimmo che mi ha dato una grossa mano nel farmi riscoprire la dimensione della fede e della preghiera.

### **Lara Magoni**

La mia vita è stata stupenda, meravigliosa: un'infanzia bellissima, genitori meravigliosi...

Durante i parecchi infortuni che ho avuto da atleta (in totale 12 di cui 8 interventi e 4 fratture) ogni volta pensavo di lasciar perdere, di non andare più avanti. La fortuna per me è stata quella di avere accanto una madre speciale, una madre che non mi ha mai permesso di smettere. Nel suo cuore sapeva che sarei diventata una campionessa. Avevo sempre accanto lei ma purtroppo a fine carriera mia madre è morta molto giovane.

Avevo bisogno ancora di lei, avevo bisogno di mia madre che mi indicasse ancora la via. E quando lei è morta mi sono trovata veramente col "sedere per terra"...devo dire la verità: ho odiato Dio.

Il mio prete non riusciva a capire perché ero molto arrabbiata col Signore. Avevo smesso di gareggiare, avevo una brava madre giovane con una vita difficile alle spalle ed una volta che ha raggiunto il sogno della sua vita quello di vedermi realizzata, proprio in quel mese in cui ho smesso di gareggiare se ne è andata a soli 53 anni.

Non riuscì a trovare pace...ero arrabbiatissima con Dio. Quando entravo in chiesa durante la Messa domenicale, ci stavo cinque, dieci minuti al massimo e continuavo a dire: quante stupidaggini racconta questo prete, e me ne andavo arrabbiata sbattendo la porta. Andavo al cimitero e piangevo, urlavo dicendo: perché?

Un paio d'anni lontana dal Signore, ma sempre vicino a mia madre. A quattro anni di distanza, oggi posso dire che sono di nuovo felice, ho ritrovato un equilibrio meraviglioso...un equilibrio che voglio trasmettere agli altri.

Oggi sono felice della mia vita e di continuare a fare quello che lei mi ha insegnato. Prima di morire mi disse: non devi piangere, ogni giorno perso nel pianto, è un giorno perduto...impara a sorridere; da quando ho ripreso questo mio equilibrio ho deciso di sorridere sempre, qualunque cosa possa succedere.

Lo sport è stato un mezzo che mi ha aiutato ad essere quella che sono oggi: la grinta che ho ritrovato in me stessa è stata costruita nel tempo sui campi da sci. La voglia di crescere sempre, non quella di vincere per forza, ma la forza di raggiungere ad ogni costo un obiettivo. Non m'importava la classifica ma m'importava di dare il meglio di se, così come diceva nella relazione prima don Armando.



### **Patrick Casanova**

Sono sempre stato fortunato e per questo ringrazio Dio. Un momento bello per me è stato quando attraverso lo sport ho conosciuto Don Carlo Mazza, perché mi ha rimesso sulla strada del cristianesimo. Momenti difficili ce ne sono stati sicuramente...forse il più difficile è stato quando ho dovuto fare una scelta, l'ennesima scelta che mi si presentava tra fare sport e frequentare decentemente l'Università. Il canottaggio non è uno sport ricco come tanti altri e quindi devi comunque pensare sempre e seriamente anche al futuro.

### **Don Mimmo Pascariello**

Come vedete in questo dibattito stanno emergendo i grandi valori della vita che sono comuni ad ogni persona: la famiglia, il gruppo, la fede, un progetto di vita da realizzare con sacrificio. Lo sport viene visto non solo come strumento di sostentamento o di ricchezza ma come un mezzo per darsi un'identità, per crescere e per poter esprimere il meglio di sé.

Valori imprescindibili che danno un significato alla propria esistenza e alle proprie speranze...una concezione della vita che smentisce il "teorema" di partenza di questo dibattito: nella nostra vita non siamo semplicemente dei pacchi spediti dall'ostetrico al becchino...c'è molto di più.

Esplicitiamo ulteriormente...spesso nello sport sembra che gli atleti vengano trattati come dei "pacchi": come numeri, contratti da rinnovare oppure da tagliare, "motori" per vincere ad ogni costo facendoli andare fuori giri con sostanze dopanti...

Nella vostra carriera sportiva vi siete mai sentiti trattati come dei pacchi, dei numeri, dei contratti?

### **Amedeo Mangone**

Nel calcio effettivamente siamo dei numeri...è inutile nascondere...le prestazioni individuali sono importanti. Quando le prestazioni diminuiscono la società, gli allenatori devono fare considerazioni diverse su di te.

### **Eusebio Di Francesco**

Nel nostro ambiente c'è il mercato...già questa è un'espressione che ti porta a dire che effettivamente sei un pacco in tante situazioni. Ci sono grossi vantaggi a livello economico e quindi tante volte si accettano malvolentieri compromessi da parte di tante persone in determinate situazioni. Spesso quando non vengono i risultati c'è un sorriso di meno, c'è un saluto di meno e non solo da parte della dirigenza, ma anche dei tifosi. L'importante è vincere...vincere sempre. Ho continuato a fare questo lavoro, a rimanere nel calcio, spinto anche da alcune persone che mi stimano perché mi dicono di avere dei valori non facili da vivere nel mio mondo. Penso che non sia facile testimoniarli, è un'avventura sicuramente difficile. Don Mimmo mi spinge a farlo, ma non è assolutamente facile.

### **Lara Magoni**

E' tipico della nostra società diventare dei pacchi. Anche in un'azienda quando un dirigente è bravo lo tengono altrimenti viene licenziato. Noi atleti che raggiungiamo delle performance molto alte, siamo esposti a critiche quando i risultati non vengono. Come diceva Eusebio lo sport ti garantisce comunque un futuro, se sei in grado però di svilupparlo già da atleta...presentandosi a fine carriera nella vita di tutti i giorni già con un progetto da realizzare sia nell'ambito sportivo che in quello lavorativo.

Da quando ho il ruolo di Presidente nazionale degli atleti olimpici ho avvicinato realtà molto difficili. Sport dove la parte economica non esiste e che non può dare garanzie per il futuro. In un anno ho conosciuto diversi suicidi in ambito sportivo. Atleti meno famosi che hanno trovato impossibile l'inserimento nella vita quotidiana, hanno trovato il fallimento alla chiusura dell'attività sportiva... Un conto è essere un pacco con 10 milioni di euro in tasca e un conto esserlo a trentacinque anni senza soldi in tasca e trovare molte porte chiuse. Quello che vorrei poter fare da presidente è quello di poter aiutare queste persone a trovare una valida alternativa dopo la professione sportiva.

### **Patrick Casanova**

Si è un'atleta anche per definizione: bisogna sapersi mettere sempre davanti ad una sfida. La mia sensazione è che nello sport siamo visti effettivamente come dei pacchi: siamo messi lì nello stadio, nella fossa dei leoni e bisogna saper vincere. L'atleta deve avere la forza interiore di poter superare l'avversario per poter poi vincere nella vita.

### **Don Mimmo Pascariello**

Secondo voi essere secondi nello sport, è come essere secondi nella vita? E' una bruciante sconfitta l'essere secondi o è l'occasione per altre riflessioni?

### **Patrick Casanova**

Non è semplice questa domanda. Sono stato un secondo nello sport, nel senso che non ho avuto la gioia di vincere un'olimpiade, neanche quella di salire sul podio. Ho moltissimi amici che invece hanno avuto questa fortuna... Penso però che la cosa più importante è vincere nella vita. Sto affrontando la mia vita, per la prima volta da solo e devo rendere conto a me stesso senza l'aiuto dei miei... Devo farcela...come ho costruito e come ho vinto qualcosa nel canottaggio, così devo avere la forza di fare lo stesso nella vita.

### **Lara Magoni**

Devo ringraziare i miei secondi posti... all'apice della mia carriera sportiva arrivai seconda come vice-campionessa del mondo dietro Debora Compagnoni, Debora era l'idolo, il leader, era sempre menzionata...io ero Lara Magoni chiudevo le classifiche. Una brava sciatrice italiana che riempiva la prima pagina delle classifiche...lei vinceva io ero quinta, sesta. Finalmente sul podio per la prima volta nella mia vita in un campionato del mondo e questo risultato mi diede l'occasione di stringere un'amicizia veramente speciale. Tempo fa pubblicarono una lettera che Ambrogio Fogar inviò alla Gazzetta. Non sapevo chi fosse, non sapevo che è stata un personaggio incredibile che ha girato il mondo, che ha sfidato la natura e che poi si è trovato ad essere tetraplegico vivendo attaccato ad un tubo. La lettera aveva un titolo: i secondi sono i vincenti...parlava di me sapeva che avevo vinto a 28 anni una medaglia, dopo mille e mille difficoltà, con questa mamma sempre onnipresente che m'incitava...

Ambrogio ha scritto un libro "Controvento" dove racconta le sue ultime speranze nella vita e mi ha anche dedicato un capitolo. Grazie a lui mi sono riavvicinata alla fede. Andare all'oratorio, dalle suore va bene ma poi ci sono i fatti della vita che ti aiutano a credere in Qualcuno di veramente incredibile. Questo uomo su un letto che faceva fatica a relazionarsi, a parlarmi e mi diceva che la mia vita è bellissima. Sono diventata amica e frequentandolo di più ho capito chi era veramente. MI diceva: "prima dell'incidente avevo tutto, ero ricco, ero bello, avevo molte donne, facevo quello che volevo...oggi sono ricco dentro". Questa sua ricchezza me l'ha trasmessa e quindi grazie a lui ho capito cosa significava essere seconda e vivere accanto ai primi.

### **Eusebio Di Francesco**

Se dovessi fare una scelta preferisco anch'io arrivare sempre secondo nello sport che non nella vita. Primeggiare nella vita significa trasmettere dei grandi valori alle persone che ti stanno vicino.

### **Amedeo Mangone**

C'è poco da aggiungere. Nella vita gran parte dipende dall'importanza che tu dai alle persone, alle cose e allo sport. Anche se si dovesse arrivare secondi, terzi o quarti l'importante è cercare di dare tutto quello che si ha dentro ed essere a posto con la coscienza.

### **Don Mimmo Pascariello**

Una delle piaghe e segno di non speranza nello sport è il doping. Doping come non amore verso la vita e verso se stessi...cosa ne pensate?

### **Patrick Casanova**

Il doping è un argomento delicato, molto difficile da trattare...è un fatto gravissimo. Se lo si affronta dal punto di vista cristiano il doping è peccato. Bisogna evitarlo e resistere alla tentazione...meglio arrivare secondi.

### **Lara Magoni**

Il problema del doping meriterebbe molto più tempo per discuterne perché è argomento delicatissimo. Il doping nasce già nelle famiglie, dai genitori che vogliono che i loro figli siano i primi a tutti i costi. Oggi mi rendo conto che sono i genitori il vero problema della società e non i bambini.

Dieci, dodici anni: il mio bambino è quello che corre più veloce, il mio bambino è quello che in bici fa il miglior tempo...e poi vieni a sapere che prendono integratori a dieci, a dodici anni. Il doping in età adulta lo condanno completamente, il bambino è una vittima, l'adulto no. Oggi c'è una conoscenza scientifica talmente nota, che veramente è veramente stupido doparsi. Con il doping accorci la vita, e se fai sport per migliorare il tuo tenore di vita, dopandoti diventa un controsenso.

Sul problema doping divento molto aggressiva, tanto è vero che nella procura antidoping del CONI mi chiamano pit-bull...non posso accettare che un uomo di 24-30 anni, qualunque sport esso faccia, non lo possa fare solo con i suoi sacrifici, troppo comodo doparsi. Un sondaggio fatto dal CONI nell'ambito scolastico con ragazzi al di sotto dei 14 anni, ha dimostrato che i ragazzini per raggiungere il successo sarebbero disposti a qualsiasi cosa.

### **Eusebio Di Francesco**

Mi riallaccio al discorso che prima faceva Lara. Spesso quando vado a parlare alle scuole calcio, non mi rivolgo ai ragazzini, ma mi rivolgo soprattutto ai genitori, in particolar modo agli allenatori, perché tante volte pur di ottenere dei risultati invitano gli atleti a prendere questa o quest'altra medicina.

Se non avessi avuto una cultura, dei bravi genitori come ho avuto la fortuna di avere, io mi sarei dopato...

Vincere, arrivare, guadagnare...nella vita ci sono altri valori. Nel calcio di doping se ne parla e ogni tanto qualcuno viene trovato positivo. Ogni domenica vengono fatti i controlli a due calciatori: sangue e urine. L'amico Zeman è stato zittito per aver denunciato l'abuso di farmaci...il che è tutto dire.

### **Amedeo Mangone**

Mi riallaccio al discorso che ha fatto Lara, perché a tempo perso alleno una squadra di bambini nel mio paese vicino Milano. Mi sforzo di dare una cultura sportiva ai bambini, perché la vera rovina dei bambini sono i genitori. Incitano i bambini a dare sempre di più perché devono realizzare probabilmente quel sogno che loro avevano da piccoli: quello di diventare un famoso calciatore. Il doping tra gli sportivi adulti è una scelta personale, da condannare con tutti i mezzi, anche con la pratica di squalifiche più pesanti, e durature nel tempo.

### **Don Mimmo Pascariello**

Come diceva Amedeo un altro problema riguarda alcuni genitori che "plasmano" i loro figli a seconda delle occasioni mancate nella loro giovinezza sia nell'ambito sportivo (il futuro sportivo famoso) che in quello professionale (il futuro chirurgo)...ma di questo se ne potrà parlare in un prossimo convegno.

Fede, speranza e carità sono le tre virtù teologali di un cristiano. Come nel mondo dello sport si possono testimoniare? Sono virtù da praticare solo nel privato? Come la chiesa può aiutare uno sportivo a testimoniare pubblicamente la propria fede?

### **Patrick Casanova**

Voglio raccontarvi la mia esperienza di cristiano. Non sono stato battezzato da piccolo e ho chiesto il battesimo all'età di dieci anni. Mia madre era una non credente all'epoca, e grazie al catechismo ho sentito la necessità di farmi battezzare. Il battesimo ha generato un evento nella mia famiglia: mia madre ha avuto una chiamata, una conversione di fede ed è

ritornata ad essere praticante; da lì in poi mia madre è stata colei che mi ha guidato attraverso il Vangelo. Nello sport testimoniare pubblicamente la propria fede è difficile ma la mia esperienza più bella è stata quella di aver conosciuto Don Carlo Mazza. Abbiamo celebrato la messa nel villaggio olimpico ed è stato molto bello...anche perché nel villaggio olimpico tutti i giorni si celebrava la messa qualche atleta si fermava.

### **Lara Magoni**

Prima nel pubblico una signora ha fatto un intervento interessante: perché ostentare il segno della croce? Mi sono sentita molto coinvolta...esibizionismo non lo so. C'è chi ha bisogno di esternarlo, di scriverlo sui giornali e c'è chi lo fa in silenzio. Anch'io prima della gara facevo il segno di croce, forse perché fin da bambina era un gesto che si faceva normalmente in casa, prima di pranzo, prima di cena, oppure quando si andava a trovare la nonna che era morta. Fin da bambina per me il segno della croce era una sorta di "parafulmi", di incoraggiamento...sono cresciuta così.

Il segno della croce lo faccio ancora oggi quando entro in macchina. Mia madre mi diceva: prima di un viaggio fatti il segno della croce così ti accompagna e ti protegge il Signore. Nella vostra cartelletta c'è un libricino "L'azzurro nel cuore" e lì c'è come un'atleta vive il segno della croce. Il presidente della mia federazione è contro questa "ostentazione", dice che la fede è una dimensione intima della persona...lui la vede così, io sono cresciuta in un altro modo e penso che ogni qualvolta salirò in macchina o in aereo prima di un viaggio rifarò il mio segno della croce.

### **Eusebio Di Francesco**

Nel calcio molto spesso si ostenta il segno della croce, anche prima di un tiro o quando si fa un goal. In quel momento bisognerebbe giudicare le intenzioni di una persona e perché lo fa. Personalmente, anche se sono credente, ostentare il segno di croce non mi piace tantissimo. E' una questione personale...

A Trigoria nel ritiro della Roma c'è una Cappella e ogni sabato quando giochiamo in casa si celebra la S. Messa.

### **Amedeo Mangone**

Il segno della croce che fanno i calciatori, credo che lo facciano non tanto per superstizione o per chiedere la vittoria...penso più che altro per chiedere una protezione al Signore dagli infortuni che possono succedere. Come esternarlo è sempre molto difficile anche perché credo che la fede sia una realtà intima e personale.

### **Don Mimmo Pascariello**

Da quello che avete detto penso che il messaggio da passare sia un po' questo: vivere come un cristiano vero nella vita di tutti i giorni ... dicendo di no al male e promuovendo il bene per se e per gli altri.

La Chiesa deve stare molto vicino agli atleti, in un mondo, quello dello sport, dove spesso la dimensione della fede la si vive più come il "predicare bene e poi razzolare male".

Un'ultima domanda: nel mondo dello sport professionistico, lo sport "è un mezzo per" crescere o per affermare se stessi ad ogni costo?

### **Amedeo Mangone**

Può essere un mezzo per poter comunicare con altre persone, per comunicare il nostro pensiero i nostri talenti e aiutare le persone più sfortunate che hanno bisogno di un aiuto particolare.

### **Eusebio Di Francesco**

Lo sport è un fine perché l'obiettivo iniziale è quello di cercarlo nel miglior modo possibile, ma non per diventare qualcuno ma per dare il meglio di se. Poi quando uno raggiunge il successo sportivo, lo sport diventa un mezzo per trasmettere emozioni, la propria cultura, la propria moralità, anche perché chi fa sport è sempre i riflettori di tante persone.

**Lara Magoni**

Lo sport è un mezzo per ricominciare a vivere...penso che sia questo il messaggio migliore per promuovere la cultura sportiva. Infatti sono stata spettatrice privilegiata alle paraolimpiadi...ragazzi come noi che prima camminavano e poi si trovano di punto in bianco in una condizione di vita diversa. Ricominciare la vita da capo su una sedia a rotelle, su un letto, senza un arto...questi atleti mi hanno insegnato molto. Ho conosciuto Daila Dameno vincitrice di due medaglie in queste paraolimpiadi, una ragazza della mia età che dopo un incidente sei anni fa la resa paraplegica. La gioia di starle accanto e di sentirmi dire da lei: che bella è la mia vita... Siamo stati da Ciampi per le premiazioni, poi da Berlusconi e continuava a dirmi bella la mia vita.

Che bella la mia vita...penso che lo sport sia stato per lei un mezzo per ricominciare a vivere, per sorridere... Il mio sogno oggi nella commissione che presiedo è di far vedere lo sport come un mezzo di integrazione per quegli adolescenti che hanno preso vie sbagliate, oppure per quei ragazzini sfortunati ai margini della società.

**Patrick Casanova**

Lo sport è solamente un mezzo da poter utilizzare, un canale che l'uomo può usare per integrare i popoli, le civiltà, il quartiere, le parrocchie. Lo sport è utilissimo per creare gruppo, per fare società, per fare comunità.

**Don Mimmo Pascariello**

C'è ancora spazio per la domanda delle domande che mi permetto di fare perchè è già stata preparata da una chiacchierata precedente questa tavola rotonda: qual è la più grande speranza della vostra vita?

**Amedeo Mangone**

Tutto quello che abbiamo detto oggi che si possa realizzare veramente, effettivamente da tutte le persone.

**Eusebio Di Francesco**

La speranza è quella di riuscire a dare dei segnali concreti per cercare di migliorare lo sport anche nel nostro piccolo.

**Lara Magoni**

La speranza la potrei vedere come qualcosa in divenire per il meglio. Io vorrei vivere come oggi anche se mi è morta una persona speciale che era mia madre, anche se ho problemi familiari importanti...non importa, come diceva mia mamma, la speranza è un sorriso che non costa nulla e ci rende sereni. Quindi non voglio sperare in nulla, voglio vivere come oggi, con tutto quello che mi hanno dato i miei genitori.

**Patrick Casanova**

E' una domanda difficilissima... voglio sperare per egoismo, lo dico sincerità...voglio sperare di avere una vita come l'ho avuta finora, fatta di gioie, di divertimento, di successo. Sono consapevole che un qualsiasi evento potrebbe cambiare questa vita, quindi prego Dio perché non accada e poi speriamo di poter continuare a fare sport.

**Mons. Carlo Mazza**

Intanto devo salutare un gruppo di diversamente abili e ringraziarli. Per quanto mi riguarda essendo il responsabile di questa giornata, io devo dire grazie a questi ragazzi che sono venuti, un grazie estremamente profondo, sincero, grande per quanto ci hanno comunicato, nello stile immediato, come deve essere lo stile di uno sportivo, che non fa molti ragionamenti, non perché non è capace di farli, ma perché li ha già dentro di sé evidentemente questi. Quello che dicono è essenziale ed è vero, e allora occorre prendere quello che dicono come la quinta essenza, l'essenza della loro stessa esperienza di vita, quindi li ringrazio molto, specialmente quelli che sono stati presi alla sprovvista che non pensavano di salire sul podio e sono saliti.

Ringrazio molto Don Mimmo che è stato bravissimo, mi piace molto sottolineare di questa tavola rotonda, nella quale sono stati toccati diversi tasti, diversi elementi del registro dell'uomo sportivo e in genere di quelli che s'interessano di sport, è sottolineare che se si vuole si può essere veri, il problema fondamentale nostro è di essere veri, non di essere bravi, di essere veri, se sei vero sei anche bravo, se non sei vero puoi essere chi vuoi, ma non servi a nessuno e a niente.

## Sintesi del lavoro nel “Gruppo di studio”

- Lo sforzo di “evangelizzazione” attraverso lo sport riguarda soprattutto la categoria dei giovani adulti. Si può iniziare dal livello di educazione nello sport. Anche chi non gravita nella Chiesa, se entra in ambito di Chiesa può trovare un’accoglienza segnata dall’amicizia e dalla fraternità.
- La Chiesa ha qualcosa da dire allo sport. Dipende molto dalla nostra coerenza personale. I giovani devono vedere in noi qualcosa sul piano interiore. Gli aspetti tecnici appartengono anche ad altre società sportive. Ma alla Chiesa viene richiesto un “qualcosa” in più.
- Questo insegna il “*risorgere*” con il Risorto: ci fa vedere la speranza per lo sport. La speranza significa la possibilità di rinascere come “nuovi”, anche se disabilitati. Ritornare a fare sport può essere visto come ripresa-speranza di vita, nata dalla sofferenza.
- Ci si augura che la nostra faticosa condizione serva a migliorare lo sport. Lo sport non è un mito per coprire i nostri difetti. Anche nello sport c’è la “*via crucis*”. Non esaltiamo lo sport.
- La differenza tra Enti di promozione sportiva e le Federazioni sta nel quotidiano, accettando il limite, cioè accettando se stessi. La società sportiva è il campo sperimentale dove si provano i propri talenti. Occorre imparare a misurarsi . Non dimenticare che anche i campioni sono fragili. Come tutti!
- Per superare la drammaticità della sconfitta, contano le motivazioni. Si dovrebbe essere contenti di aver partecipato.
- Lo sport serve a vivere insieme.
- E’ necessario vedere e vivere lo sport come mezzo e come fine. Lo sport è un valore già di per sè. Molti giovani nello sport hanno trovato l’identità, l’autonomia e la libertà. Non si esce indenni dallo sport di oggi. Dove è la parrocchia? Possono stare insieme gli Enti? I cristiani intendono lo sport come crescita umana, cristiana e sociale.
- Come vedete lo sport: come fine o come mezzo? Al centro delle domande non è lo sport ma la persona. E’ normale possedere una forza interiore per accettare la sconfitta, per andare oltre la depressione.
- Scomporre lo sport: sport agonistico, sport per i giovani esclusivamente per far divertire, per socializzare. Per noi lo sport è quello alternativo. Sport come ricreazione. Sussistono grandi difficoltà di inserimento degli atleti disabili.
- Lo sport è importante ma non deve diventare il baricentro della vita. Ora lo sport è un’esaltazione; bisogna ridurlo, ci vuole maggior cultura, rispetto delle difficoltà del vivere, e soprattutto dare l’esempio di lealtà, di rispetto, di accoglienza dell’altro.
- Nello sport per i ragazzi c’è troppa enfasi da parte dei genitori. Un conto è uno sport di squadra e un altro lo sport singolo. Ciò che manca è la famiglia, La squadra paragone è un’esperienza di comunità.
- I dirigenti hanno bisogno di essere ascoltati per capire perchè si comportano così. Alla base c’è una cultura cattolica. Ma in campo si trasformano. Lo sport agonistico-competitivo è importante ma occorre contestualizzarlo.

- Si gioca per giocare e basta.
- I dirigenti sportivi sono le persone che contano. Nelle figure storiche dello sport si ritrova integro il senso cristiano della vita. Ci sono esempi cristiani? Ci sono importanti cristiani? Noi laici dobbiamo ripensare lo sport: quello che si vede non è secondo il Vangelo!
- Nello sport i ragazzi imparano la diversità. Occorre promuovere itinerari educativi con i genitori: dall'inizio alla fine. C'è bisogno di dibattito educativo-formativo nelle parrocchie.
- Lo sport ha bisogno di coscienza creativa, di un vero e radicale rinnovamento. Occorre smitizzare lo sport agonistico.
- “La speranza è un sorriso”!



# Appendice

**Estratto del Sussidio della V Giornata di Spiritualità**

**Essere cristiani nel mondo sportivo**  
*di Mons. Carlo Mazza*

**Intervista a Carlo Mornati,**  
*campione di canottaggio*

**Curriculum dei Relatori**

## Saluto

Ritrovarci di nuovo al Santuario del Divino Amore per la nostra *V Giornata di Spiritualità* appare subito un dono del Signore e una manifestazione della sua speciale benevolenza verso gli sportivi. Si aggiunge poi il fatto che al Divino Amore si viene volentieri, quasi attratti da una voce interiore che richiama a dimorare nella tenerezza di Dio, accolti dalle premure di Maria, la madre di Gesù.

Il tema che affronteremo – *“Rigenerati per una speranza viva. Gli sportivi testimoni fedeli e consapevoli”* – riprende lo stimolante contenuto del IV Convegno Ecclesiale Nazionale di Verona (16-20 ottobre 2006) recante il titolo *“Testimoni di Gesù Risorto, speranza del mondo”*, magistralmente istruito nella *Traccia di riflessione* predisposta dal Comitato preparatorio in vista del Convegno stesso.

Dal che segue che gli sportivi, cristiani a tutti gli effetti, prendono responsabilmente su di sé il compito di far proprio il tema del Convegno, ponendosi simbolicamente in cammino *“verso Verona”*, in compagnia con le Chiese locali del nostro Paese e rivivendo pienamente lo sforzo di *“conversione”* verso il Risorto del quale la Chiesa italiana, con profonda intelligenza di fede e con sapiente intuito pastorale, invita tutti ad essere *“narratori e testimoni credibili”*.

Durante la *Giornata*, secondo le diverse proposte del programma, cercheremo di riascoltare la Parola di salvezza, di interiorizzarla nell'intimità della coscienza, di lasciarsi ispirare dallo Spirito di verità e di vita, di disporre il cuore al *“ritorno”* a Dio, liberandoci da abitudini viziose. La meditazione di don Armando Matteo e le incisive testimonianze degli atleti guidate da don Mimmo Pascariello – ringrazio di cuore l'uno e gli altri – offriranno gli spunti e gli *“stimoli”* per una revisione di vita e per un rilancio della speranza cristiana.

Se non ci opporremo alla forza dello Spirito del Risorto, saremo davvero *“rigenerati per una speranza viva”* in modo di poter essere *“testimoni fedeli e consapevoli”* nel mondo dello sport e nella nostra condizione quotidiana di cristiani. Allora saremo davvero *“uomini di speranza”* in un mondo che sovente ne soffre la mancanza e va in cerca *“disperante”* di sostitutivi.

Viene bene qui ricordare una raccomandazione di Sant'Ireneo, rintracciabile anche nella prima Enciclica di Benedetto XVI, *Deus caritas est* (n. 39) là dove il padre della Chiesa scrive: *“Il fatto stesso di essere cristiani è questione di fede e di speranza; ma perché la speranza e la fede possano arrivare a portare frutto, è necessaria la pazienza. Noi non miriamo infatti alla gloria presente, ma alla futura, secondo quanto ammonisce l'apostolo Paolo, quando dice: «Nella speranza noi siamo stati salvati ...» (cfr. Rm 8,24-25)”*<sup>1</sup>.

Da questa illuminante certezza prende il via il nostro *“cammino”* con Gesù Cristo, speranza della gloria, ben sapendo che la fatica e la prova della croce quotidiana esploderà nella gioia dell'essere partecipi della Pasqua del Signore.

*Don Carlo Mazza*

---

<sup>1</sup> Cfr. Sant'Ireneo, *La Trinità*, 2,10.

## Parole guida della “Giornata”

### **1. “Vita secondo lo Spirito”**

«Il protagonista dell’assimilazione a Cristo è lo Spirito Santo, che abita nel cuore dei credenti e li guida sul cammino di una vita nuova. L’esistenza cristiana diventa così vita secondo lo Spirito, se accoglie la sua presenza, si apre alla sua azione silenziosa e permanente, produce i suoi frutti di comunione, matura i suoi carismi di servizio alla Chiesa e al mondo. Questo è il cammino di santità a cui ogni credente è chiamato. Questa è l’autentica *vita spirituale* capace di rispondere alla domanda di interiorità che, seppure talora formulata in modo confuso, emerge nel nostro tempo.

Resi uomini nuovi dallo Spirito, caparra del mondo futuro, i cristiani si sentono però realmente e intimamente solidali con il genere umano e la sua storia (cfr *Gaudium et spes*, 1). Proprio attraverso la lettura dei segni dei tempi, che nei quarant’anni del dopo Concilio è stata un’attenzione viva della nostra Chiesa, si è cercato di superare la separazione tra coscienza cristiana e cultura moderna, favorendo un più stretto rapporto tra evangelizzazione e promozione umana, praticando il discernimento comunitario e accogliendo le istanze del Progetto culturale orientato in senso cristiano in connessione con l’urgenza della nuova evangelizzazione.

Oggi siamo invitati a riconoscere che questo nostro tempo ha una grande nostalgia di speranza, anche per i rischi insiti nelle rapide trasformazioni culturali, in particolare per la deriva individualistica, per la negazione della capacità di verità da parte della ragione, per l’offuscamento del senso morale. Ogni cristiano è chiamato a collaborare con gli uomini e le donne di oggi nella ricerca e nella costruzione di una civiltà più umana e di un futuro buono. Questo comporta il dedicarsi ai frammenti positivi di vita, custodendo però la tensione verso la speranza escatologica che non può mai essere del tutto esaudita.»

(Comitato preparatorio del IV Convegno Ecclesiale Nazionale, “*Testimoni di Gesù Risorto, speranza del mondo*”, Traccia di riflessione in preparazione al Convegno Ecclesiale di Verona, 16-20 ottobre 2006, cap. IV, n. 13).

### **2. Narratori di speranza**

«*Come essere uomini e donne che testimoniano nella storia la speranza?* L’interrogativo concerne il rapporto tra testimone e destinatario della testimonianza. Il testimone è una sorta di “*narratore della speranza*”. La prima lettera di Pietro delinea i tratti della vocazione cristiana ed ecclesiale, passando dalla metafora delle pietre vive e dell’edificio spirituale a quella del popolo di Dio: stirpe eletta, sacerdozio regale, nazione santa, popolo redento. Le quattro dimensioni del popolo cristiano non sono realtà statiche, ma dinamiche, donate per uno scopo missionario: «Perché proclami le opere meravigliose di lui [Dio] che vi ha chiamato dalle tenebre alla sua ammirabile luce» (*1Pt 2,9*). Questo è il “racconto della speranza”: proclamare i *mirabilia Dei*, le “opere eccellenti di Dio”. La narrazione delle opere di Dio spiega che cosa sia la Chiesa: «non-popolo» diventato «popolo di Dio», oggetto di «misericordia» (*1Pt 2,10*).

Il *racconto della speranza* ha un duplice scopo: narrare l’incontro del testimone con il Risorto e far sorgere il desiderio di Gesù in chi vede e ascolta e a sua volta decide di farsi discepolo. »

(*Ibidem*, n. 10)

## La profezia della speranza

La Chiesa italiana ha iniziato il suo cammino “verso Verona”, la città che ospiterà il IV Convegno Ecclesiale Nazionale, centrato sul tema “*Testimoni di Gesù Risorto, speranza del mondo*” (16-20 ottobre 2006). L’obiettivo del Convegno Ecclesiale consiste espressamente nel “*chiamare i cattolici italiani a testimoniare, con uno stile credibile di vita, Cristo Risorto come la novità capace di rispondere alle attese e alle speranze più profonde degli uomini d’oggi*”<sup>2</sup>.

Al vertice del “convenire” si erge la figura di Gesù Risorto verso cui lo sguardo credente orienta la sua attenzione e fonda la speranza per il presente e per il futuro di sé e del mondo. Come è immediatamente evidente dal tema, la peculiarità del Convegno si configura nella ripresa dell’identità del “testimone”, radicalmente innestata sull’evento del Risorto, accolto nella fede e vissuto nella prassi di vita personale e nella società.

### *La speranza contro il disimpegno*

Il vivere oggi da cristiani domanda un supplemento di forte, consapevole e fondata speranza sia in riferimento alle scelte soggettive sia nella prospettiva di una società ispirata da autentici valori cristiani.

In un mondo che appare contrassegnato dalla disperazione e dal disincanto, la speranza apre orizzonti impensabili. Se si va smarrendo il senso direzionale della vita significa che il *desiderio* svanisce in esperienze deludenti e il *compimento* della vita si allontana nella nebbia del nulla.

Così se viene a mancare la speranza, il desiderio si consuma nella pura sensorialità e il compimento si oscura nel buio, sbarrando le porte ad un’esperienza di vita piena con esiti soddisfacenti e produttori di senso. Il fedele cristiano si conferma nella sua identità e si impegna nella società attraverso una testimonianza pubblica della sua fede nel Cristo Risorto.

Di qui si evince il bisogno di speranza cristiana, come di un’energia che riempie il tempo del vivere umano di tensione “cristiana”, nel presente e nel futuro. L’uomo ne avverte l’urgenza come di un respiro vitale che lo compenetra e lo avvolge. Senza speranza si muore asfissati. Ognuno di noi ne fa esperienza e basta per convincersi dell’assoluta necessità della speranza nello scorrere quotidiano del vivere.

### **Alla ricerca di “ragioni” per vivere**

Per tutti viene il momento di darsi *una ragione di vita*. E’ il momento di rendersi conto della *verità di se stessi*, di definire il “*senso*” del proprio esistere. Il cristiano sa dove andare per trovare una risposta ragionevole e soddisfacente. Egli conferma la sua esistenza alla verità della fede in Cristo Gesù, Crocifisso e Risorto: “Gesù è Risorto. Questa è la fede della Chiesa. Questa è la speranza che illumina e sostiene la vita e la testimonianza dei cristiani”<sup>3</sup>.

Sulla via della ricerca di “ragioni per vivere”, una constatazione dunque si impone ed è la verità del Risorto. Una verità così universale e omnicomprensiva che si riversa nel pensare e nell’agire, nel sentire e nel gioire, nel vivere e nel morire. Incontrando radicalmente l’uomo, l’evento del Risorto diventa nuova intelligenza della vita tanto da costituirsi “*genialità*” nel progettare la vita e “*dignità*” nell’eventuale fallire della vita, aprendo gli scenari alla “*speranza*” del futuro definitivo.

Ma s’impone anche un’altra constatazione ed è che l’uomo alla ricerca di “ragioni” di vita, del senso del proprio esistere, non può non fare i conti con il “*tempo*”, con il tempo della sua vita concreta. Per questo la questione tempo ci interpella. Il tempo ci sembra per lo più una realtà esterna a noi, quasi ci scorresse accanto. Invece siamo talmente immersi nel tempo che ci tenta e ci pervade da ogni parte, da essere noi stessi “*figli del nostro tempo*”.

---

<sup>2</sup> Comitato preparatorio del IV Convegno Ecclesiale Nazionale, *Testimoni di Gesù Risorto, speranza del mondo*, Traccia di riflessione in preparazione al Convegno Ecclesiale di Verona, 1.

<sup>3</sup> *Ibidem*, 1.

## La “metafora” del sabato

Rimbalza nella coscienza dello sportivo, per assonanza di tempi e condizioni concrete di vita e per una familiarità di temi spirituali, un’eloquente parola di Gesù che risuona alle sue orecchie e cade nel suo cuore: “*Il sabato è stato fatto per l’uomo e non l’uomo per il sabato!*” (Mc 2,27). Questa “parola” ha in sé, per uno sportivo, una straordinaria carica di speranza. Al centro dell’interesse di Gesù infatti sta l’“uomo”, visto e collocato nella luce e nel riguardo del “sabato”, del giorno di Dio.

Ci domandiamo: perché la parola di Gesù si riferisce curiosamente al “tempo del sabato”? Perché è un tempo speciale che rivela, a ben riflettere, il “senso” e la “verità” della vita dell’uomo. La sentenza di Gesù è costruita su una sottile proposizione di contrasto: alla concezione dell’“uomo per il sabato” si contrappone la concezione del “sabato per l’uomo” rovesciando di netto la prospettiva del tempo e dei fondamentali valori connessi.

Il termine “sabato” rappresenta qui la chiave di volta per comprendere il senso profondo della parola evangelica in quanto riguarda il senso ultimo del tempo dell’uomo. Come a dire che il “sabato” – considerato come *tempo* come *evento* – riempie l’ampiezza di desiderio e l’abisso sconfinato del sentire umano e coglie in radice il *bisogno* e la *promessa di speranza* insita nel cuore dell’uomo.

Perciò se le “ragioni del vivere” si esaudiscono del tutto nell’acquisizione del senso globale del “tempo del sabato”, significa che l’uomo non ne può fare a meno e, in certo qual modo, il “sabato” rappresenta l’*adempimento della speranza*, cioè un tempo nel quale è “*possibile l’impossibile*”.

Come è noto, al “sabato” ebraico è subentrata per i cristiani la “domenica”, giorno nel quale si celebra la “memoria sacramentale” (l’eucaristia) che attualizza la Pasqua del Signore, cioè la “Festa del Risorto”. Di conseguenza il “nuovo sabato/domenica” esprime il giorno della vita, della verità e della libertà, il giorno della conoscenza e della prassi gratuita dell’uomo, non più economica e utilitaristica. Sotto questo profilo è il *giorno dei giorni*, il giorno di assoluto riferimento, come il *prototipo* dei giorni umani.

Il sabato è figura di una realtà trascendente: rimanda al giorno in cui Dio “si riposa”. Come ultimo giorno dell’ “opera dei sei giorni della creazione” compie il disegno creatore di Dio. Ma il sabato, nella nuova storia di Dio con l’uomo, è anche primo giorno dell’uomo nuovo, giorno nel quale l’uomo riconosce se stesso, sancito e consacrato dalla Pasqua di Gesù, l’Uomo-Dio che di fatto risorge il mattino del “giorno dopo il sabato”.

## La speranza vince il rischio del vuoto

Eppure c’è anche un altro sabato. Esso coincide cronologicamente e figurativamente con lo stesso “giorno”: è il sabato totalmente catturato e risignificato all’interno dell’orizzonte sperimentabile dell’uomo. È il sabato triste di una religione morta. È un “*contenitore*” senza più contenuto originale, svuotato dallo stupore e dalla meraviglia di un Dio, Creatore e Signore. È il giorno delle nebbie, dei bassi orizzonti, delle malinconie e delle noie, spazio temporale dei “tentativi” umani di sopravvivenza destinati ad esiti incerti o fatali.

L’uomo produttore di un “sabato dimezzato”, defraudato, è un uomo asservito ad un tempo privo di orizzonte trascendente, esclusivamente delineato sotto il cielo, perché sostituito dalle sole “tradizioni” umane, lontane da Dio. È dunque un uomo che non è stato rigenerato dall’alleanza di Dio con l’uomo, non è stato redento dalla nuova vita del Risorto, non guarda *anche* in alto ma *solo* in basso.

Di fatto risulta essere un uomo che vive in un mondo fatto da se stesso, inguaiato in un circuito chiuso. È l’uomo specchio di se stesso, che rischia di finire nel fosso del proprio abisso. Come nella figura di Narciso, non vede altro che sé riflesso nella propria illusoria immagine e si smarrisce. Perde ogni speranza.

In tal caso il “tempo del sabato” fa da padrone sull’uomo e forse in modo non sempre intenzionale, funge da “*sequestratore*” dell’uomo. In tal caso mette a rischio la libertà e la responsabilità, il presente e il futuro, la vita e la morte dell’uomo. Conseguentemente “il sabato dell’uomo” assume i caratteri di una sfida, perché in esso l’uomo può raggiungere il compimento del suo essere “nuovo”, cioè di un essere vivente e stupefacente, che guarda in profondità se stesso e il mondo con altri occhi in quanto è “*occupato*” dalla potenza del Risorto e vede il mondo con gli “occhi di Dio”.

D'altro canto il Cristo Risorto è per antonomasia l'Uomo del sabato, prototipo di ogni uomo nuovo, liberato dal male. Come "Cristo è libero, è lo splendore dell'umana libertà, perché è il Figlio del Padre amore" (P. Coda), così l'uomo del sabato ha acquisito i doni inestimabili della libertà, della giustizia, dell'amore, della salvezza ultima.

Sussiste tuttavia il rischio di perdere questi "doni" e di regredire in una "banalità" esistenziale. Occorre rendersi conto che la posta in gioco è alta e impegnativa. Si tratta di salvaguardare l'autenticità e la verità dell'uomo. Se l'essere dell'uomo si attua pienamente nella libertà del Risorto, nella pienezza dell'evento del "sabato", ciò implica che solo dimorando nel "tempo del sabato" l'uomo pone a guadagno il suo "tempo di vita", costruendo la speranza come "profezia" in atto, come *testimonianza* senza "se" e senza "ma", in forza di quanto ha visto, conosciuto, vissuto nello Spirito del Risorto.

### **Per una speranza "viva"**

Anche nell'oggi, i cristiani sono insidiati, sotto l'usura dei "*tempi sociali*", dal rammollimento degli ideali, dall'allineamento alle mode tendenziali, e cioè sono tentati di scivolare in un limbo grigio e indifferenziato, omologato. Per far fronte a questa tentazione della *mediocrità*, hanno bisogno di tenere alto il livello della "*coscienza cristologica*", della consapevolezza intima e forte di essere stati "rigenerati" dalla risurrezione di Gesù Cristo "*per una speranza viva*" (1 Pt 1,3), cioè per una salvezza, per una giustizia, per una solidarietà, per una fraternità capaci di "cambiare" il mondo<sup>4</sup>.

Come veri e intrepidi "risorti", i cristiani non possono non essere testimoni, con gioia trasparente, del "*Vangelo della speranza*". Lo portano con sé come un dinamismo che perfeziona a vita, perché deriva pienamente dal "*Vivente-per-sempre*". In tal senso la speranza è "viva" in quanto qualifica la quotidianità e suppone accolto in sé il "Vangelo della fede" e testimoniato nella storia il "Vangelo della carità", in una sintesi pensosa e operosa frutto di un intenso impegno spirituale.

La speranza cristiana proclama dunque la vera vita se è vissuta nell'agire quotidiano attingendo alla memoria attiva del "Vivente" che annuncia ai quattro angoli del mondo: "*Non temere! Io sono il Primo e l'Ultimo e il Vivente*" (Ap 1,17). Perciò il fondamento e la radice della speranza sono posti in Colui che ha vinto la morte, che ha superato le barriere di ciò che appare impossibile all'uomo, che continua ad essere presente nella storia.

La speranza di fatto nasce e cresce da un'esperienza, da un incontro indimenticabile con il Vivente, capace di cambiare le condizioni giudicate insuperabili dal giudizio umano convenzionale. Sovente infatti una certa mentalità "mondana" tarpa le ali alla speranza, fino a giungere alla disperazione o semplicemente all'indifferenza.

### **Per una testimonianza "credibile"**

Si pone dunque la questione del come essere "*testimoni credibili*" del Vivente e del come sfuggire un possibile tradimento. Il testimone è colui che attesta la verità avendola conosciuta, accolta e vissuta. La trasparenza della testimonianza porta alla credibilità del testimone.

Nella concretezza il testimone è uno che *crede*, che *segue*, che è disposto a *dare la vita*. Così si potrebbe dire che è una persona che ha "*visto*" il Risorto; che lo ha "*incontrato*"; e che ha "*comunicato*" con lui la vita e tende a comunicarla agli altri con passione, con semplicità e disinteresse.

La "credibilità" non s'aggiunge a qualcosa come se fosse una marca da bollo! Si fa evidente in colui che vive la verità di Dio nella coerenza, nel dono di sé, nel fiducioso abbandono alla sua volontà. In ultima analisi, se è un "*uomo santo*", coltivando in sé la Parola di Dio, l'amore alla Trinità, la prossimità verso i fratelli, l'impegno per la diffusione del Vangelo, diventa di per se stesso credibile, degno di sequela.

"Credibile" è la persona che convince per la sua vita e non soltanto per la sua parola: è credibile perché ama e dona se stesso per il vangelo.

---

<sup>4</sup> Non è un caso che la *Prima Lettera di Pietro* sia stata scelta come parola rivelatrice e come guida sapienziale per il discernimento personale e comunitario durante il tempo di preparazione e di celebrazione del Convegno Ecclesiale. Cfr. *Prima Lettera di Pietro*, a cura della Segreteria Generale della CEI, ed. San Paolo, Milano, 2005.

## **La profezia della speranza**

Di questo è in grado di rendere ragione il testimone fedele. Perché è “santo”, assume il compito della “profezia della speranza” con naturalezza e con fiducia nella potenza di Dio. Profezia è una parola grande e forte; è soprattutto una condizione dell’anima che si apre e si affida a Dio per essere strumento nelle sue mani al fine dell’edificazione del Regno.

Accade che se tu credi, contagi altri a credere; se tu segui, altri ti si accompagnano; se tu doni la vita, altri ti imitano. Si stabilisce e si edifica una “logica” della testimonianza che non soffre confronti. D’altra parte non vi è altra via per essere cristiani oggi se non nell’essere “profeti” della speranza del Risorto.

E lo scandalo sarebbe la controtestimonianza dell’indifferenza della “memoria” del Risorto. Infatti “il vero delitto nostro è quello di dimenticare Gesù Cristo!” (L. Giussani). Il delitto cristiano è quello di poter cancellare Gesù dalla vita, dalla famiglia, dalla società, come se fosse semplicemente un dato storico, una devozione tradizionale.

Allora, in che cosa speri se non esci da te stesso? Di quale amore bruci se non ti apri alla speranza? La speranza è la profezia alta della tua vita, è il vero motore che cambia il movimento della storia, orientandolo verso il suo traguardo nella beatitudine di Dio. Saremo “profeti di speranza” se vinceremo con la forza della nostra testimonianza i “*profeti di sventura*” (Giovanni XXIII) disseminati nel mondo come “cattivi maestri” di vita.

*Mons. Carlo Mazza  
Direttore Ufficio Nazionale CEI per la  
Pastorale del tempo libero, turismo e sport*

## Appunti delle Relazioni

**1.**

### **“Pronti a rispondere a chiunque vi domandi ragione della speranza che è in voi” (1 Pt 3,15)**

*Don Armando Matteo*

Questa V Giornata di Spiritualità delle Associazioni Sportive di ispirazione cristiana è posta sotto l'insegna della speranza, e precisamente di una speranza viva, cioè tonica e forte, di cui l'apostolo Pietro ci chiede di essere sempre pronti a dare ragione. È dunque una speranza che non è priva di una ragione, anzi una tale ragione può essere esibita a chiunque ce lo domandi.

Prima di verificare quale sia tale ragione/fondamento della nostra speranza, è opportuno delinearne/disegnarne i contorni, per evitare di confonderla con un generico atteggiamento di fiducia nel futuro ovvero con una sorta di ottimismo da sempliciotti. Al proposito ci viene in aiuto un brano della *Lettera ai Romani* di San Paolo:

*Giustificati dunque per la fede, noi siamo in pace con Dio per mezzo del Signore nostro Gesù Cristo; per suo mezzo abbiamo anche ottenuto, mediante la fede, di accedere a questa grazia nella quale ci troviamo e ci vantiamo nella speranza della gloria di Dio. E non soltanto questo: noi ci vantiamo anche nelle tribolazioni, ben sapendo che la tribolazione produce pazienza, la pazienza una virtù provata e la virtù provata la speranza. La speranza poi non delude, perché l'amore di Dio è stato riversato nei nostri cuori per mezzo dello Spirito Santo che ci è stato dato (Rm, 5,1-5).*

La speranza cristiana, come suggerisce questo testo paolino, può essere definita da tre caratteristiche: innanzitutto l'essere in pace con Dio (*noi siamo in pace con Dio*); di seguito come capacità di sana resistenza alle pressioni del reale (*la tribolazione produce pazienza*) ed infine come il possesso di sguardo limpido verso il futuro (*la speranza non delude*).

Tentiamo di tradurre in un linguaggio più vicino al nostro queste tre articolazioni della speranza cristiana. La prima segnala che avere speranza comporta l'esser unificati con se stessi, pacificati con la propria origine e la propria storia; la parola del Vangelo dice infatti: tu ti puoi amare perché Dio ti ama. La seconda articolazione indica una sana incredulità nei confronti dell'onnipotenza e della prepotenza di ciò che accade nella storia, personale e del mondo: il presente, infatti, non è sempre secondo i miei progetti, i miei desideri o secondo la mia fede, ma non per questo io abbandono i miei progetti, i miei desideri e la mia fede; la forza che mi viene da Cristo fa di me uno che non si arrende. La terza caratteristica introduce l'elemento specifico della speranza, lo sguardo al futuro: Paolo dice che la speranza non delude, perché il cristiano sa che Dio si alza prima dell'aurora per preparargli la strada e anche se il suo sguardo al futuro è attraversato da domande e da timori (nel futuro c'è la morte) il cristiano vive della notizia che Dio è amore (si veda la prima enciclica di Benedetto XVI, *Deus caritas est*). Questa verità – il cui annuncio ha messo in croce Gesù - è il collirio che ci permette di vedere il futuro senza paura di delusioni e che quindi non turba quella pace da cui siamo partiti. Il cristiano sa che il suo futuro ha un nome: il nome di Gesù. Per cui un cristiano non dovrebbe condividere le perplessità di chi dice: “non so *che cosa* mi aspetta nel futuro”; il credente sa *chi* lo attende nel futuro. Il futuro ha il volto di Gesù.

La speranza cristiana trova dunque nome e ragione in Gesù Cristo, Signore della vita e Signore sulla morte: egli è la ragione ed il nome della nostra speranza, cioè della nostra pace, della nostra capacità di resistenza e del nostro sguardo limpido al futuro.

Fissando Lui, noi possiamo rispondere all'invito di Pietro: possiamo cioè dare ragione della speranza che è in noi. Ci è consentito non solo enunciare tutto ciò, non solo testimoniarlo con e nella nostra vita, ma possiamo anche spiegarcelo e spiegarlo a chiunque ce lo domandi. Cristo è il fondamento della nostra speranza e possiamo enucleare le ragioni di tale affermazione. Vediamo come.

Detto in termini sintetici e (spero) efficaci, Cristo è fondamento della speranza dei cristiani perché egli ha affrontato e sconfitto *gli avversari della speranza*. Li ha affrontati a viso



aperto e li ha vinti per noi e noi possiamo far nostra questa sua vittoria partecipando alla vita della Chiesa. Quali sono ora gli avversari della speranza?

Permettete, prima di dare una risposta a questa domanda, una piccola parentesi. Non appaia strano questa declinazione del tema della speranza. Se voi leggete il testo della Prima lettera di Pietro, che fa da sfondo al cammino della Chiesa che è in Italia al Convegno di Verona, scorgerete come la vita dei cristiani non è mai stata un affare semplice, perché non mancano appunto tribolazioni, persecuzioni, tentazioni e sfide da affrontare, insomma non mancano avversari, i quali cercano di buttarci giù, di farci gettare la spugna, insomma di farci arrendere. Pietro scrive ai cristiani proprio per ricordare loro che essi sono stati – come dice il titolo di questa giornata – “rigenerati per una speranza viva”; che cioè essi appartengono alla squadra di Cristo, e hanno perciò ricevuto nel battesimo una forza che permette loro di affrontare senza debolezze e inquietudini l’avventura della fede e della vita. Il volto autentico della speranza si mostra quindi sempre in un contesto di combattimento. È una virtù provata e non una virtù a parole. Fine della parentesi.

Cristo è dunque fondamento della nostra speranza, fondamento della pace del cuore, della capacità di restare saldi e di uno sguardo fiducioso al futuro, e lo è perché ha vinto la partita con gli avversari della speranza. Quali sono ora questi avversari?

Essi sono: la paura del peccato, il peso del passato, il bisogno di esser amati, la testimonianza pubblica della fede, la perdita degli affetti, il pensiero della propria morte.

Vediamo ora in faccia questi avversari della speranza cristiana.

#### *La paura del peccato*

La nostra paura del peccato, cioè quello che noi pensiamo circa il fatto di peccare e/o di aver peccato, è, dal punto di vista della vita spirituale, decisivo “quasi” quanto il fatto stesso di peccare. Che noi commettiamo peccati è legato alla fragilità umana e al nostro cammino di crescita spirituale, il vero pericolo, il vero avversario, è la nostra paura del peccato. Infatti, spesso inavvertitamente, pensiamo che il nostro peccato ci allontani dall’amore di Dio e ci iscriva nel libro dei cattivi. Valutiamo cioè in termini di proporzionalità diretta il rapporto tra l’amore che Dio ha per noi ed il nostro peccato. Un tale atteggiamento di paura, però, ci porta a costruire un’immagine di Dio che non solo non corrisponde a quella rivelata da Gesù, ma che dà al peccato un valore tale che perpetua la danza della paura: *più peccati, meno amore di Dio, meno amore di Dio, più paura di Dio, più paura di Dio più distanza da Lui, più distanza da Lui, più peccati.*

Il nostro pensiero del peccato è una spia importante per testare la nostra speranza ed in generale la nostra fede.

Gesù inaugura la sua missione, infatti, con un gesto davvero sorprendente. Mentre Giovanni Battista sta battezzando al Giordano, Gesù si mette in fila accanto ed in mezzo ai peccatori. Questo atto dice che Dio non teme il peccato, che il peccato non ha la forza di spezzare quel vincolo di amore che Egli ha intessuto creandoci. Dio non teme il peccato, teme invece la nostra paura del peccato, perché quella paura segnala che siamo ancora lontano dal Nuovo Testamento. Siamo sulla sua soglia, che invece dobbiamo varcare, mettendo al primo posto delle convinzioni fondamentali della nostra esistenza la notizia che Dio mi ama. E se Dio mi ama, io posso amare me stesso; se Dio mi ama, posso e debbo prendermi cura di me stesso e questo mi rende forte contro il peccato. Con l’amore si vince il peccato.

La paura di Dio che nasce da una certa concezione del peccato è, dunque, il primo avversario della speranza cristiana, perché essa distorce profondamente l’immagine di Dio. Che io possa sbagliare è appunto legato alla mia condizione umana e allo stato del mio cammino spirituale, ma da questo non debbo dedurre che il mio peccato mi renda spregevole o non accetto agli occhi di Dio. San Paolo afferma che la grandezza del nostro Dio consiste proprio in ciò, che Egli ci ha salvato mentre eravamo ancora peccatori. La vita cristiana non è un salto agli ostacoli nei confronti del peccato, la vita cristiana è vivere l’amore di Dio per la mia vita e per quella degli altri. E questo vale sempre ed in ogni momento della propria esistenza.

Con ciò andiamo a conoscere il secondo avversario della speranza: il peso del passato.

### *Il peso del passato*

C'è un proverbio che dice: *errare è umano, perseverare è diabolico*. Ed è un proverbio che, dal punto di vista teologico, è sbagliato sia nella prima che nella seconda parte. Intanto Dio non ci ha creati umani per sbagliare, nel nostro più profondo DNA siamo stati creati per amare e qualche volta – è vero – sbagliamo. Ma qualcuno poi ha aggiunto: se sbagli oggi e poi domani e poi dopodomani allora sei diabolico, cioè sei ciò che di più lontano esiste da Dio e dal suo amore. Così pensano alcuni, quando guardano alla propria vita e la interpretano come una somma di scelte sbagliate, giungendo alla conclusione che essi sono sbagliati e che per loro non ci sia più alcun turno di qualificazione per il Paradiso. Il passato, in questo caso, diventa un macigno che getta giù e fa mollare tutto. E quanta gente depressa (appunto piegata) incontriamo oggi! Sono uomini e donne che non sono riusciti a fare i conti con il loro passato. Il mio passato, pensano costoro, mi allontana dalla vita e da Dio e quindi si lasciano andare.

In tutto ciò si rivela quanto il peso del passato possa diventare un avversario davvero temibile della speranza: altro che pace del cuore, altro che resistenza al reale, altro che sguardo limpido al futuro!

Ma cosa dice il Vangelo? Il Vangelo ci comunica senza possibilità di equivoci che Gesù è stato messo in croce perché ha preteso di immettere dentro la trama del mondo umano la forza del perdono. Il perdono è una vita rimessa in gioco, il perdono è la possibilità di ripartire, il perdono è una nuova convocazione ai Mondiali della vita, quando tu ti davi per spacciato.

La parola del perdono, quella parola che Gesù ha detto con la sua croce, è di una forza straordinaria. Dobbiamo imparare a percepirla la forza ricostituente, dobbiamo riacquistare maggiore sensibilità per quelle parole che il prete dice, quando ci confessiamo: “Ti assolvo dai tuoi peccati”; ci dice cioè: “ti sollevo dalla tua posizione ricurva, depressa, e in nome di Dio ti esorto: riprendi la tua corsa, innamorati di nuovo della tua vita, abbandona il peso morto della tua memoria (ricordate il film *Mission*) e riparti!”.

Avviamoci, ora, a fare la conoscenza del terzo avversario della speranza: il bisogno di essere amati!

### *Il bisogno di esser amati*

Vorrei iniziare con una battuta. Qual è oggi il colore più diffuso? Il nero, che come sapete è una specie di non-colore. E perché? R. Girard, uno dei più grandi intellettuali del nostro tempo, sostiene – e a mio avviso con una certa dose di verità – che oggi l'unico valore condiviso dell'Occidente è la magrezza. Pertanto tutti ci vestiamo di nero perché tutti vorremmo essere (o perlomeno apparire) più magri. Pensate che una volta di nero vestivano solo i preti in segno di lutto per la morte di Gesù e a nessuno veniva in mente di vestirsi ordinariamente di nero. Ma perché vogliamo essere tutti più magri? Perché vogliamo essere amati! Sì, avete capito bene. Ciascun di noi è un affamato di amore: sente il bisogno di essere riconosciuto degno di essere amato, sente il bisogno che sia certificata la sua amabilità. Per questo spesso cerchiamo scorciatoie per soddisfare un tale bisogno, tentando di rubare l'attenzione degli altri (e quindi il loro amore) attraverso la nostra magrezza, la nostra bellezza, il nostro fisico, il nostro denaro, il nostro posto nella società. Cose tutte che ci impegnano oltre misura e mettono sotto sequestro la nostra vita.

Pensate alle ragazzine dei nostri giorni: cosa non fanno per attrarre la nostra attenzione! Una volta ci mostravano solo un po' del collo, poi hanno iniziato a mostrare un po' di seno, poi ci hanno mostrato l'ombellico e ultimamente un pezzo di mutande e speriamo che si fermino lì... e tutto per attrarre attenzione, per diventare oggetto di amore.

E cosa dire del doping? Essere il primo, per essere amato. A qualsiasi costo.

Voler essere amati non è una cosa negativa, è radicato nel nostro stesso essere. Dobbiamo, tuttavia, divenire consapevoli di questo bisogno per non diventare schiavi di quei mezzi che la pubblicità e certo modo comune di risolvere la questione ci suggeriscono.

C'è poi anche la soluzione proposta dal Vangelo, la soluzione di Gesù, che ha affrontato pure questo avversario. Gesù rivela che anche Dio “ha bisogno di essere amato”. Lo ha ricordato anche il Santo Padre nell'enciclica *Deus caritas est*, quando scrive: “La potenza divina che Aristotele, al culmine della filosofia greca, cercò di cogliere mediante la riflessione, è sì per ogni essere oggetto del desiderio e dell'amore [...], ma essa stessa non ha bisogno di niente e non ama, soltanto viene amata. L'unico Dio in cui Israele crede, invece, ama

personalmente. Il suo amore, inoltre, è un amore elettivo: tra tutti i popoli Egli sceglie Israele e lo ama — con lo scopo però di guarire, proprio in tal modo, l'intera umanità. Egli ama, e questo suo amore può essere qualificato senz'altro come *eros*, che tuttavia è anche e totalmente *agape*" (9). Come non ricordare poi la scena di Giovanni 21, quando Gesù chiede a Pietro: "mi ami tu?".

E cosa fa Dio? Dio ama. Gesù ci mostra la via principale per rispondere a quel nostro bisogno: vuoi amore, ama; vuoi un sorriso, sorridi; vuoi una mano, porgi la tua; vuoi accoglienza, accogli. Inizia, tu, sì proprio tu, un circolo virtuoso di amore, innesca una "ola" di amore dentro lo stadio della tua vita e quell'amore, stanne certo, tornerà da te.

Al riguardo la vicenda di Zaccheo, raccontata in *Luca 19, 1-9* è davvero esemplare.

### *La testimonianza pubblica della fede*

Un altro avversario della speranza è il timore di dichiarare pubblicamente la nostra fede in una società oltre misura secolarizzata. Oggi non ci sono più – almeno in Occidente – le persecuzioni esterne di cui ci parla la Prima lettera di Pietro, ma assistiamo ad una sorta di svalutazione *intellettuale* ed *umana* della fede cristiana. Basterebbe leggere certe terze pagine dei grandi quotidiani italiani o già solo le vignette delle prime pagine. Non è solo una questione di cattivo gusto, ma nasce dalla diffusione dell'assunto secondo il quale *chi crede non pensa e chi pensa non crede*. "Aver fede", quindi, sarebbe una questione di bigotti e non di uomini e donne veramente adulte. Per cui viviamo un tempo in cui il fenomeno dei *cristiani anonimi* si diffonde rapidamente, cioè di cristiani che trovano difficoltà a rendere pubblica testimonianza alla propria fede nel Vangelo. Uno crede ma non lo dice pubblicamente, non espone la propria fede per non esporre la propria immagine. La paura di venire ridicolizzato, la paura di venir considerato un uomo non libero diventano avversari della speranza. Se infatti cediamo su questo punto nel nostro rapporto con gli altri (intendo con coloro che non credono o osteggiano la religione cristiana), ci incateniamo lentamente ai loro pregiudizi, alla fine condividendo quel modello di uomo libero e adulto, secondo il quale non si dovrebbe professare alcuna fede, alcuna convinzione, alcuna idea. Ma una vita senza convinzioni non è possibile, una vita senza fede e senza idee non è umana, perché sono le convinzioni, la fede, le idee che accendono di passione la nostra esistenza.

Alla fine, quindi, la difficoltà di rendere pubblica testimonianza al Vangelo di fronte a chi non crede e a chi attacca la fede si radica in una mancanza di fede, nel senso che non abbiamo ancora compreso che non è Dio ad aver bisogno della nostra fede in Lui, ma siamo noi che abbiamo bisogno della fede nel suo amore, cioè di affidarci a quell'amore, di farlo diventare il baricentro della nostra prospettiva sul mondo, per dare un nome al difficile mestiere di vivere. Senza una corretta proclamazione del nome di Dio (che è il nome di Padre), infatti, la nostra esistenza diventa un enigma di faticosa soluzione.

Gesù ovviamente non ci comanda la fede in lui: una delle parole più frequenti nel Nuovo Testamento è "se vuoi". Non solo, Gesù ha dato prova di comprendere la nostra debolezza di fronte a queste pressioni di conformità che ci vengono da chi non crede in lui. Ricorderete la scena del rinnegamento di Pietro. Pietro lo ha appena rinnegato per tre volte, ma Gesù non passa diritto, indifferente. Dice il testo del vangelo di Luca al capitolo 22 che "Gesù si voltò e lo guardò": è uno sguardo di perdono che ridona speranza, perché è lo sguardo di colui che rimane fedele, come dice San Paolo nella seconda lettera Timoteo (2, 11-14): *Se moriamo con lui, vivremo anche con lui; se con lui perseveriamo, con lui anche regneremo; se lo rinneghiamo, anch'egli ci rinnegherà; se noi manchiamo di fede, egli però rimane fedele, perché non può rinnegare se stesso*.

### *La perdita degli affetti*

Andiamo ora a conoscere gli ultimi due avversari della speranza cristiana. Tutti e due hanno a che fare con la realtà della morte. Il primo di questi due ultimi avversari è la perdita di una persona cara. Questo evento è sempre di grande impatto e può avere, sul piano della fede, effetti davvero difficili da prevedere. Anche nel vangelo viene registrato come la morte di un caro possa mettere in tensione la stessa fede in Gesù. Mi colpisce, per esempio, nel vangelo di Giovanni al capitolo 11, la diversa reazione di Marta e di Maria quando, dopo la morte del fratello Lazzaro, Gesù arriva a Betania. Precedentemente san Luca ci aveva riferito che Maria

era stata molto attenta alle parole di Gesù, mentre Marta era stata intenta a preparare il pasto, e Gesù aveva lodato Maria. Ma cosa accade? Gesù arriva, Marta gli corre incontro e gli grida: “Signore se tu fossi stato qui, mio fratello non sarebbe morto”, mentre Maria resta a casa. La morte di Lazzaro è un evento traumatico: pensate due donne, sole, chissà con quali risorse e così via... e Maria, proprio colei che aveva scelto la parte migliore, reagisce in modo particolare a Gesù.

Quando muore qualcuno che ci ama, siamo toccati in una profondità davvero straordinaria, che mette in discussione ciò che di più sacro abbiamo: l'amore per la nostra vita che passa sempre attraverso lo sguardo di un altro.

Poiché la speranza cristiana non è un affare da bambini stupidelli, il credente sa che il tema della morte non può essere evaso in modo generico. Ma questo caso serio della vita può essere affrontato con Gesù. Come Marta e Maria che vanno al sepolcro di Lazzaro con Gesù.

Gesù ci ha assicurato che la morte non è una pietra sulla vita, con cui tutto finisce. Coloro che noi chiamiamo “morti” non sono finiti nel nulla, scomparsi dietro quella lapide che con tanta cura e affetto visitiamo, adornandola di fiori.

A Verona, la Chiesa che è in Italia ricorderà che la fede cristiana è fede nel Risorto, nel Vivente, e la sua vita-oltre-la-morte tocca anche l'umano e dà una luce diversa sul destino dei nostri cari defunti e a chi è stato privato del loro affetto.

Ci avviamo così a conoscere l'ultimo degli avversari, ma oserei parlare di un vero e proprio nemico: il pensiero della propria morte.

#### *Il pensiero della propria morte*

Anche qui la differenza è ciò che fa la sostanza. Non parlo della mia morte, ma del pensiero della mia morte, cioè della presa di coscienza che sono destinato a uscire fuori di scena. Questo pensiero può diventare una vera e propria ossessione, perché nasconde e cova una tentazione sottile e terribile: la tentazione di farsi un “nome” sulla terra che sopravviva a noi stessi. Il pensiero della morte si può trasformare nel desiderio di lasciare una traccia, di fissare il nostro nome di modo che non ci si possa mai più scordare di noi. E cosa non si può compiere in nome di questa tentazione, quali costi non è disposti a pagare per questo scopo? In verità, noi non temiamo la morte in quanto tale, ma temiamo il fatto che il nostro nome venga dimenticato, temiamo che il nostro breve transito tra le fila degli umani venga rapidamente cancellato. Se mi lascio prendere da un tale pensiero non sono più capace di speranza, perché non sono più in grado di dare il giusto peso alle cose che faccio, agli impegni che prendo, alle sfide che assumo.

Il Vangelo di Gesù ci invita a guardare alla nostra morte in un modo diverso: egli non dimentica il nostro nome. “I vostri nomi sono scritti nei cieli”, dice il Vangelo di San Matteo. E quanto è bella la scena dell'incontro tra Maria Maddalena e Gesù, la domenica di Pasqua. (La povera Maddalena che ora sta passando i suoi guai con *Il Codice da Vinci*). “Maria”, la chiama Gesù: il Risorto, quindi, non dimentica i legami, la storia, gli affetti. Gesù è risorto nel suo corpo, cioè non si è disfatto della dimensione umana, non si è trasformato in un Dio general-generico (del tipo “vi voglio tutti bene”, “siete tutti miei figli”). No, “Maria”: un nome, una storia, un cammino, un volto, una voce, un sorriso, un'andatura, un modo di vestirsi e di pensare, di ridere e di piangere. “Maria”, quel nome pronunciato dal Risorto – è la prima parola del Risorto - ci assicura che l'oltre-morte non cancella il nostro nome.

Per questo, sin da ora, possiamo vivere in pace con noi stessi e con Dio; sin da ora possiamo resistere alle pressioni che il mondo ci fa per mollare i nostri impegni di bene e cambiare fede, per cambiare squadra; per questo, sin da ora possiamo guardare al nostro futuro senza timore di delusione. Senza mollare.

Ecco, allora, come rendere ragione della speranza che è in noi: mostrare Cristo ed il suo vangelo, mostrare al mondo come egli abbia vinto gli avversari della speranza e come attraverso la sua vittoria ci abbia davvero “rigenerati per una speranza viva”.

## 2.

### Testimoni e narratori di speranza

*Don Mimmo Pascariello*

Quando ancora frequentavo le scuole superiori scrissi una lettera a Giuseppe Prezzolini (scrittore 1882-1982), perché avevo letto un'intervista in cui dichiarava la sua rassegnazione di non credente di fronte alla morte. Da buon "ardente cristiano adolescente" gli chiesi con molta irriverenza: "al tramonto della sua vita (aveva 97 anni...) come fa a non credere nell'esistenza di Dio e dell'Al di là?"

Non mi aspettavo una risposta...

Dopo una settimana con enorme sorpresa mi arrivò la sua risposta con una lettera raccomandata dalla Svizzera: "Caro giovanotto...per me la vita è come un pacco spedito dall'ostetrico al becchino...quando arriva a destinazione...ha terminato la sua corsa". Triste storia la vita, in questo modo...

Siamo solo dei "pacchi"? Nel mondo dello sport, quando corpo e mente cominciano a mostrare segni di debolezza o di "non competitività", saremo anche noi trattati come "pacchi"? Nelle nostre società siamo solo dei numeri, degli schemi, dei contratti da rinnovare?

Una bella poesia dedicata ad un saltatore con l'asta ci offre un'altra prospettiva su come sia possibile per uno sportivo vivere la speranza di non essere semplicemente dei "pacchi":

#### A un saltatore con l'asta

Giungere al cielo  
si può senz'ali,  
con la spinta del cuore,  
col coraggio di osare  
E andare oltre si può  
il muro dell'aria,  
se si è liberi dentro,  
se si crede a una favola  
Stringerò l'asta nel vento  
per dar vita ad un sogno,  
finché cadrò  
al di là della sbarra,  
come alata creatura,  
e urlerò la mia gioia  
alla gravità sconfitta  
Si può volare senz'ali  
senza essere eroi  
col vigore del sangue,  
con l'orgoglio di vita,  
con la mente al mio Dio...

*(Mario Vecchione – Napoli)*

Ogni sportivo dà il meglio di sé quando è stimolato dalla speranza di un premio, dalla paura dell'insuccesso e dalla forza di andare oltre. La spinta del cuore; il coraggio di osare; la libertà di donarsi, sognando; la gioia per il dono della vita; il non arrendersi mai; la volontà di andare "oltre"...il desiderio dell'incontro con Dio....

Penso che questa sia la giusta strada da percorrere nella vita alimentati da un'unica speranza: Gesù risorto ha vinto la morte e ci ha aperto le porte dell'eternità. Con la Sua risurrezione il significato ultimo della nostra esistenza è giunto alla sua pienezza: la nostra vita ha senso se ogni giorno la coniughiamo con la prospettiva del Regno di Dio, del Paradiso dal quale tutti proveniamo e nel quale tutti saremo chiamati a vivere. Diceva un proverbio cinese: per quanto lunga sia la veste della tua vita, non supererà la statura della tua speranza.

Gli sportivi e lo sport in generale come possono aiutare a vivere questa speranza e a costruire già qui il Regno di Dio: Regno di pace, di amore e di giustizia?

Gesù Cristo è la Speranza perché è solo attraverso la fede in Lui che si può vincere il male dei mali che affligge tutta l'umanità: la morte. Nel Nuovo Testamento, S. Pietro dice che "mediante la risurrezione di Gesù Cristo dai morti", Dio "ci ha rigenerati per una speranza viva"(1Pt 1,3)...così S Paolo nella sua prima lettera ai Corinti al cap. 15.

Se oggi siamo qui a pregare e a riflettere, significa che già condividiamo questa fondamentale verità, ma spesso sorgono spontanee alcune domande: come possiamo testimoniare questa buona notizia ai familiari, agli amici, ai dirigenti, agli allenatori, ai compagni di squadra, di allenamento...? Come vivere questa fede nel mondo dello sport dove sembrano prevalere i soliti interessi legati ai soldi, al successo ad ogni costo e al pensare che l'eternità è solo e soltanto qui ed ora?

Il celebre teologo Bonhoeffer diceva: "Dio non realizza sempre le nostre attese, ma compie sempre le Sue promesse". La nostra speranza è riposta in queste promesse. La nostra speranza è dire SÌ a Dio così come ha fatto Maria che "...dicendo SÌ nel segreto del cuore rende possibile l'irrompere della Speranza nella storia" (CEI, "Testimoni di Gesù risorto, speranza del mondo", n° 12).

## Documentazione per la riflessione

**1.**

### **Benedetto XVI**

« [18] ... Amore di Dio e amore del prossimo sono inseparabili, sono un unico comandamento. Entrambi però vivono dell'amore preveniente di Dio che ci ha amati per primo. Così non si tratta più di un "comandamento" dall'esterno che ci impone l'impossibile, bensì di un'esperienza dell'amore donata dall'interno, un amore che, per sua natura, deve essere ulteriormente partecipato ad altri. L'amore cresce attraverso l'amore. L'amore è "divino" perché viene da Dio e ci unisce a Dio e, mediante questo processo unificante, ci trasforma in un Noi che supera le nostre divisioni e ci fa diventare una cosa sola, fino a che, alla fine, Dio sia "tutto in tutti" (I Cor 15,28).»

(Dalla Lettera enciclica, *Deus caritas est*, 25 dicembre 2005).

« [38] ... I cristiani infatti continuano a credere, malgrado tutte le incomprensioni e confusioni del mondo circostante, nella "bontà di Dio" e nel "suo amore per gli uomini" (Tt 3,4). Essi, pur immersi come gli altri uomini nella drammatica complessità delle vicende della storia, rimangono saldi nella certezza che Dio è Padre e ci ama, anche se il suo silenzio rimane incomprensibile per noi.»

(*ibidem*).

« [39] ...«Fede, speranza e carità vanno insieme. La speranza si articola praticamente nella virtù della pazienza, che non vien meno nel bene neanche di fronte all'apparente insuccesso, ed in quella dell'umiltà, che accetta il mistero di Dio e si fida di Lui anche nell'oscurità. La fede ci mostra il Dio che ha dato il suo Figlio per noi e suscita così in noi la vittoriosa certezza che è proprio vero: Dio è amore! In questo modo essa trasforma la nostra impazienza e i nostri dubbi nella sicura speranza che Dio tiene il mondo nelle sue mani e che nonostante ogni oscurità Egli vince, come mediante le sue immagini sconvolgenti alla fine l'*Apocalisse* mostra in modo radioso. La fede, che prende coscienza dell'amore di Dio rivelatosi nel cuore trafitto di Gesù sulla croce, suscita a sua volta l'amore. Esso è la luce – in fondo l'unica – che rischiarerà sempre di nuovo un mondo buio e ci dà il coraggio di vivere e di agire. L'amore è possibile, e noi siamo in grado di praticarlo perché creati ad immagine di Dio. Vivere l'amore e in questo modo far entrare la luce di Dio nel mondo.»

(*ibidem*).

**2.**

### **S.E. Mons. Giuseppe Betori**

«Cristiani e comunità cristiane non vivono separati dal mondo ma neppure in esso confusi. Come stranieri, dispersi nel mondo e pellegrini, essi sono invitati ad essere in esso testimoni della speranza.

La "dispersione" non va valutata quantitativamente, ma qualitativamente: essere minoranza o maggioranza nella società è un falso problema, che può pericolosamente produrre fenomeni di arroganza o di insignificanza; ciò che conta è percepirsi non come corpo a sé, ma

come immessi nel contesto più ampio della storia e dell'umanità. In tal senso i cristiani sono "stranieri" al mondo, in quanto non si lasciano assorbire da esso conformandosi alla sua condotta; sono però anche "pellegrini" in esso, perché non se ne separano, ma lo attraversano sentendosi responsabili di mostrare a tutti la direzione verso cui la storia cammina.

Per far questo essi, fedeli alla loro specifica identità, propongono con mitezza, prudenza e coerenza di vita la ragionevolezza della speranza che è stata loro rivelata. Tale speranza non è vago sentimento: è legata alla verità, cioè alla rivelazione del senso della vita e della storia, che si manifesta nella risurrezione di Cristo ed è illuminata dall'attesa della sua definitiva venuta. Risurrezione e venuta finale di Cristo sono le ragioni storiche della speranza cristiana, attestano che essa è fondata e plausibile.

Il legame forte che si stabilisce tra i cristiani e il mondo, pur nella loro alterità ad esso, porta a chiedersi come lo stile di una vita bella deve impregnare di sé tutte le situazioni esistenziali. Pietro si sofferma sui rapporti sociali e su quelli economici, sulla comunità familiare e sulla comunità ecclesiale. Si tratta ovviamente di esemplificazioni, che indicano però come ogni dimensione dell'umano interroghi lo stile di vita del credente.»

(Dalla *Prima Lettera di Pietro*, Introduzione, nuova traduzione e commento a cura della Segreteria Generale della CEI, ed. San Paolo, Milano, 2005.

### **3.**

#### **Comitato preparatorio del IV Convegno Ecclesiale Nazionale**

Il Comitato preparatorio del IV Convegno Ecclesiale Nazionale di Verona ha curato il testo della *Traccia* di riflessione che reca il titolo "*Testimoni di Gesù Risorto, speranza del mondo*". Essa riprende il tema stesso del Convegno e rilancia in forma sintetica l'identità, la vocazione e la missione dei cristiani.

La *Traccia* è un documento intenso, godibile allo spirito, stimolante rispetto alle applicazioni concrete. Ogni capitolo è corredato da un piccolo questionario ("*Per la riflessione e il confronto*") che facilita la trasposizione del messaggio nel vissuto personale e comunitario. Di fatto si compone di quattro capitoletti, con un'introduzione "Verso il Convegno Ecclesiale di Verona", e con una conclusione, seguita da un allegato "Il cammino di preparazione".

Si richiamano alcuni tratti essenziali della *Traccia*, idonei ad illustrare la "*trama*" del documento e i "*passi*" del "cammino verso Verona".

#### **Verso il Convegno Ecclesiale di Verona**

L'*Introduzione* (n. 1) enuncia la fede limpida e decisiva nel Risorto. Dalla intrinseca adesione del cristiano prende consistenza la conseguente chiamata alla testimonianza, generata e sostenuta dalla speranza, virtù teologale coesistente con la fede e la carità.

Si intende così aprire l'intelligenza della fede e ridare slancio al "*Vangelo della speranza*", come espressione vivente del Risorto e come prassi di vita che deve pervadere la persona e la società intera.

In concreto ne deriva un percorso teologico-spirituale e fenomenologico-pratico che si sviluppa attorno a *quattro domande* idonee ad articolare il tema stesso del Convegno.

a) "*Come Gesù Risorto rigenera la vita nella speranza?*" Si tratta di andare "alla sorgente viva ed inesauribile della speranza, *l'incontro con il Risorto*", di porsi dentro l'evento pasquale e di conoscerne il valore fondante per la fede cristiana.

b) "*Come la fede in Gesù Cristo, Crocifisso e Risorto ci rende testimoni di speranza?*" Si tratta di riscoprire "la radice del testimone cristiano", di esserne a tal punto afferrati da esprimerla nella vita senza riserve.

c) "*Come essere uomini e donne che testimoniano nella storia la speranza?*" Si tratta di raccontare "la testimonianza del cristiano nella comunità ecclesiale e nel mondo, mostrando come la speranza cristiana si fa vita", di farne una visibilità nel dire e nel fare "pasquali".



d) “Come la speranza aiuta a comprendere e vivere le situazioni che interpellano l’esistenza contemporanea?” Si tratta di individuare le modalità per “l’esercizio della testimonianza come discernimento e come ricerca di presenza significativa dei cristiani”, di irradiare la fede pasquale nelle situazioni affettive, culturali, civili, cioè nella normale quotidianità<sup>5</sup>.

### **1. La sorgente della testimonianza**

L’icona folgorante del Risorto sta al vertice. L’evento pasquale si costituisce in sé come rivelazione del disegno di Dio per la salvezza dell’uomo e viene proposto come “la sorgente della testimonianza” (nn. 2-5). I cristiani, sempre più consapevoli dell’assolutezza e dell’insostituibilità del Risorto, attingono a lui la forza della testimonianza, perché sia davvero autentica, storicamente situata, capace di generare speranza.

In tre momenti progressivi e coordinati il cristiano accoglie in sé l’evento decisivo del Risorto nel suo rendersi disponibile per la salvezza dell’uomo. Così il “divenire” cristiano, secondo un itinerario di graduale maturazione, è segnato e qualificato mediante un’*esperienza personale*, piena e sovrabbondante.

In primo luogo questa fondamentale esperienza assume nel cristiano i caratteri del “vedere” il Risorto. Lo stare di fronte a lui, produce un cammino di graduale conversione verso lo stato di “risorto” e verso un’adesione sempre più stabilizzata.

In secondo luogo la stessa esperienza unitaria si prolunga nell’“*incontrare*” il Risorto. L’incontro personale procede verso una consapevolezza nuova, verso una “pratica” di comunione che si dilata nella missione.

Infine l’esperienza porta “naturalmente” a “*comunicare*” il Risorto. Se l’evento pasquale è “posseduto”, si accende nel cristiano consapevole e riflessivo un desiderio impegnativo di “relazioni” testimonianti.

### **2. La radice della testimonianza**

Alla luce dell’evidenza esperienziale del percorso fatto, emerge l’istanza di consolidare “la radice della testimonianza” (nn. 6-9). Nelle culture postmoderne, il cristiano è tentato di relativizzare la propria fede, di renderla ininfluenza e insignificante, di privatizzarla in una silenziosa sonnolenza. Chiamato all’urgenza improcrastinabile della testimonianza, è posto nella necessità di riconsiderare la genesi, l’identità, la crescita della sua fede, sia in ambito ecclesiale che sociale. Così è condotto a vivere la fede nella gratuità interiore, acquisendone il senso profondo e a testimoniarla nelle esigenze di solidarietà.

In tal modo edifica i presupposti della testimonianza che consistono nella consapevolezza attuale dell’“*essere*” cristiano (attraverso la costante memoria della radice battesimale), nella volontà espressiva del “*diventare*” cristiano (attraverso una fede provata e adulta), nella continuità determinante del “*riconoscersi*” cristiano (l’alta qualità etica della vita cristiana ordinaria), proponendosi di tendere alla santità, quale meta di perfezione possibile.

Certamente, scoprendo la vera “radice” della fede, al cristiano si chiede che sia vitalizzato in lui, in modalità costanti, il “rapporto con il Signore Risorto: «Cristo in voi, speranza della gloria» (cfr. Col 1,27)” e che sia debitamente coltivata la “cura della coscienza cristiana”, da esercitarsi nel cammino di santità “perché appaia il volto di Cristo in lui”.

Di fatto nel testimone consapevole avviene che la “trasparenza di Cristo in lui” trasforma la pigrizia e l’indifferenza in dedizione e in gratuità, la coscienza parassita in libertà interiore e in disponibilità ecclesiale, l’abitudinarietà e il disinteresse in creatività umana e in intelligenza sociale.

### **3. Il racconto della testimonianza**

Nel percorso verso una più consapevole testimonianza cristiana emerge la necessità di rendere pubblico ciò che si vive in privato. La parola del testimone passa al destinatario attraverso “il racconto della testimonianza” (nn. 10-12). Si tratta di diventare credibili “narratori di speranza”. Ciò avviene accentuando il processo di identificazione con la verità

---

<sup>5</sup> I successivi quattro capitoletti svolgono i contenuti delle “domande” e ne indicano gli esiti pratici, sia in ordine alla vita personale che in ordine alla vita comunitaria.

della propria *vocazione cristiana* che porta a “proclamare i *mirabilia Dei*”, accaduti e trasmessi nella “tradizione” e rinnovati nel presente. Il metodo più appropriato e incisivo del “racconto” consiste nel porre in essere il “dinamismo di memoria, presenza e profezia”

Qui è necessario declinare, con solidi argomenti teologico-culturali, un serio confronto con le “*ragioni della speranza*” che danno spessore e forza al vissuto di fede nel tempo presente e fondano le aspettative non alienanti verso il tempo escatologico. Come è altrettanto necessario riproporre le “figure della speranza” che vanno individuate e rese sperimentabili nel binomio dinamico di “*contemplazione e impegno*”. Ciò tende a tenere i piedi per terra ma sempre levando lo sguardo al cielo.

Il cristiano in tal modo si rende abile testimone della speranza che è in lui, trascinando altri in una sorta di contagio della sua esemplarità. Infatti “la testimonianza della speranza ha così l’insostituibile funzione di dare consistenza e stabilità all’identità consapevole dei fedeli, rendendoli capaci di essere protagonisti maturi della fede, cioè a loro volta testimoni per i fratelli e nel mondo”.

#### **4. L’esercizio della testimonianza**

Non vi è fede cattolica se non è fede “incarnata”. E’ questo l’assioma che fa appello all’ “*esercizio della testimonianza*” (nn. 13-15). Esso trova esplicitazione anzitutto nel “cammino di santità” che coinvolge in profondità la persona credente, mediante “un cammino di assimilazione all’amore del Crocifisso e alla vita nuova del Risorto”.

Questa intima ed esigente attitudine deve inserirsi necessariamente e direttamente nel concreto della vita delle persone e nel discernimento dei processi di cambiamento in atto nella società, ed è finalizzata a privilegiare il *primato della grazia* nella costruzione di una società nuova, animata e fortificata dalla speranza.

Per non vanificare la grazia e la testimonianza cristiana, occorre sostenere il complesso dinamismo della speranza, incentrando l’attenzione sulla “persona”, soggetto agente nelle effettive condizioni situazionali e soggetto più a rischio di deriva disperante. A partire di qui l’impegno dei cristiani si propone di impiegarsi in “*cinque ambiti*” vitali, caratteristici della quotidianità, luoghi dove concretamente “incarnare” la testimonianza cristiana e soddisfare la “grande nostalgia di speranza” diffusa nel nostro tempo.

Attraverso un discernimento severo si giunge a definire le vie del “che fare” in modo che il Vangelo annunciato si trasformi in vera speranza. Proprio per tenere al centro la persona sono stati scelti “ambiti” di spiccata “valenza antropologica”. Di fatto si tratta dell’ambito della *vita affettiva*; dell’ambito del *lavoro* e della *fešta*; dell’ambito delle forme della *fragilità* umana; dell’ambito della *tradizione*; dell’ambito della *cittadinanza*.

La **Conclusione** (n. 16), dopo aver riaffermato che la “forza della testimonianza” e il “dinamismo della speranza” trovano il loro “principio fondamentale nel rinnovamento della vita in Gesù Cristo Crocifisso e Risorto”, invita ad assumere e sviluppare un costante “atteggiamento di discernimento personale ed ecclesiale”.

L’attitudine al giudizio sapienziale su di sé e sulla realtà della comunità cristiana aiuta a purificarsi dalle infedeltà e dalle divisioni, a vigilare sui rischi di appiattimento spirituale e pastorale, a non cadere nel relativismo in modo da essere, a tutto tondo, “testimoni di Gesù Cristo, speranza del mondo”.

## Domande per i lavori di gruppo

### 1. “La sorgente della testimonianza”

- Il cuore della proclamazione e della testimonianza cristiana è Gesù Cristo Risorto, fonte di speranza per il credente e fondamento del suo impegno per rinnovare la vita e il mondo.

*Ci domandiamo:* nel mondo dello sport come può la speranza cristiana mobilitare le energie spirituali, purificare e orientare le speranze fragili, sostenere i momenti di delusione?

- Il Crocifisso ha vissuto la sua morte in una estrema fiducia in Dio e con una totale disponibilità di amore. Per questo Dio lo ha risuscitato e costituito Signore e autore della vita.

*Ci domandiamo:* come vivere le esperienze della sconfitta, del fallimento, del limite nello sport?

### 2. “La radice della testimonianza”

- Gran parte degli sportivi – uomini e donne – hanno radici cristiane: sono stati battezzati. Molti mantengono legami stabili o occasionali o riferimenti parziali alla parrocchia.

*Ci domandiamo:* come valorizzare questa situazione? Come aiutare tutti gli sportivi a maturare la responsabilità di una fede adulta nel proprio ambito di vita e, in particolare, nello sport?

- Non è facile vivere e testimoniare da credenti adulti nella nostra società complessa, dove i valori cristiani non sono più socialmente condivisi e dove convivono pluralità di orientamenti di vita e di esperienze religiose.

*Ci domandiamo:* per chi fa sport, quali sono le difficoltà e i rischi che incontrano se si intende vivere la fede e la testimonianza cristiana?

### 3. “Il racconto della testimonianza”

- L'incontro con il Risorto trasforma la mentalità e la vita dei credenti, fonda la loro azione missionaria e testimoniale, sostiene il loro impegno per un mondo rinnovato.

*Ci domandiamo:* nelle nostre società sportive viene alimentata la speranza di un rinnovamento? Come vengono valorizzate le figure di allenatori, di dirigenti, di accompagnatori per meglio manifestare la speranza cristiana? Come genitori ed educatori comunicano con il loro stile di vita la speranza alle giovani generazioni di sportivi?

- Il cristiano è chiamato a rendere ragione della propria speranza attraverso un permanente discernimento sulla realtà.

*Ci domandiamo:* esistono nelle società sportive esperienze che aiutano i ragazzi e i giovani a valutare criticamente i comportamenti e la mentalità correnti nello sport? Vengono offerte occasioni di riflessione sui meccanismi sociali ed economici, sui modelli culturali e mediatici, che aiutino a valutare possibilità e rischi dello sport in rapporto all'annuncio e alla testimonianza cristiana?

### 4. “L'esercizio della testimonianza”

- Il credente sportivo deve essere in grado di percepire e valutare le sfide che le attuali trasformazioni sociali e culturali pongono al suo impegno che intende contribuire al

rinnovamento dello sport.

*Ci domandiamo:* con quale consapevolezza e con quali atteggiamenti è vissuto il confronto culturale etico e religioso nello sport?

- La Dottrina sociale della Chiesa aiuta a formulare un giudizio aggiornato sulle questioni del lavoro, dell'economia, del tempo libero e dello sport.

*Ci domandiamo:* come diffondere la consapevolezza che lo sport non è fruibile solo con imprese commerciali, ma anche con imprese sociali (cooperative) e con imprese civili (non a fini di lucro)? Come vivere la festa cristiana non passivamente, ma come un tempo per approfondire l'essenziale relazione con Dio e con i fratelli?

- Lo sport incontra le diverse forme della fragilità e della disabilità.

*Ci domandiamo:* come il mondo dello sport costituisce luogo di speranza e di testimonianza? Quale occasione di condivisione, di dialogo e di confronto con il non credente costituiscono le opere di volontariato sportivo?

- Lo sport è una forma eccellente di educazione.

*Ci domandiamo:* che cosa significa per la speranza-testimonianza cristiana condividere il compito educativo nello sport nelle sue varie forme e livelli? Quale identità devono assumere le società sportive che si qualificano come cattoliche? Quali "differenze" manifestano rispetto alle società sportive "laiche"?

## Preghiera di chi spera

Noi ti preghiamo, o Dio della grazia e della vita eterna:  
aumenta, consolida in noi la speranza,  
donaci questa virtù dei forti, questa forza dei fiduciosi,  
questo coraggio degli incrollabili.

Fa' che aneliamo sempre a te;  
fa' che contiamo sempre sulla tua fedeltà.  
Fa' che siamo sempre in questa disposizione  
e creala tu in noi per mezzo del tuo Santo Spirito:  
e allora, Signore e Dio nostro, noi avremo la virtù della speranza.  
Allora potremo tornare ad affrontare con un coraggio i compiti della vita,  
allora vivrà in noi la serena fiducia di non lavorare invano,  
allora compiremo la nostra opera, sapendo che tu, l'Onnipotente,  
operi la tua gloria e la nostra salvezza in noi,  
quando le nostre forze vengono meno.  
Fortifica in noi la tua speranza.

Ma la speranza della gloria, o Dio eterno, è il tuo Figlio unigenito.  
E' lui che dall'eternità possiede il tuo essere infinito,  
perché tu glielo hai donato;  
quindi egli possiede tutto quello che noi speriamo e desideriamo:  
è la sapienza e la potenza, la bellezza e la bontà, la vita e la gloria.  
E LUI, questo tuo Figlio, è diventato nostro.  
Si è fatto uomo.  
Il tuo Verbo eterno, o Dio della gloria,  
è diventato come uno di noi,  
si è umiliato fino ad assumere la forma di uomo,  
un corpo umano, un'anima umana, una vita umana,  
un destino umano.

E giacché crediamo,  
possiamo esultare nella beatitudine della speranza:  
Cristo in noi è la speranza della gloria.  
Poiché se tu ci doni il tuo Figlio,  
che altro ci potrebbe essere che tu ci avresti negato?  
Se noi possediamo il Figlio tuo, a cui hai dato tutto,  
che cosa ci potrebbe ancora mancare?  
Egli è veramente nostro.

Noi siamo fratelli del tuo Figlio,  
coeredi della sua gloria.  
Abbiamo parte alla sua grazia, al suo Spirito, alla sua vita,  
al suo destino di croce e di gloria, alla sua gloria eterna.  
Non siamo più noi che viviamo la nostra vita,  
ma Cristo, nostro fratello, vive in noi.  
Disponi della nostra vita,  
configurala alla vita del tuo Figlio.  
Egli vuole prolungare in noi la sua vita sino alla fine dei tempi,  
vuole manifestare in noi e nella nostra vita la gloria,  
la grandezza, la bellezza e la benedizione della sua vita.

Noi vogliamo accogliere la gioia come gioia di Cristo,  
il successo come suo successo, il dolore come suo dolore,  
la passione come sua passione,  
il lavoro come suo lavoro,  
la morte come partecipazione alla sua morte.

In lui vogliamo pregare, uniti alla sua preghiera.  
Lui, col quale formiamo una cosa sola nel suo Spirito,  
ci insegna a pregare.  
A pregare in ogni tempo e senza stancarci mai,  
con perseveranza, con fiducia, con umiltà, in spirito e verità.  
Donaci lo spirito di preghiera, di raccoglimento e di unione con Dio.

Accetta il mio povero cuore, Signore:  
esso è tanto spesso lontano da te!  
E' come una terra arida e sterile.  
Solo la tua grazia può aiutare a trovare,  
attraverso la molteplicità delle cose e la dispersione della vita,  
te che sei l'unico necessario.

Venga il tuo Spirito ad aiutare la mia debolezza,  
e quando non sappiamo che cosa dobbiamo chiedere,  
interceda egli per noi con gemiti inenarrabili.  
E tu, che conosci i cuori,  
ascolta ciò che chiede in noi il tuo Spirito.

Infine io ti chiedo ciò che è più difficile e duro:  
la grazia di riconoscere in tutte le sofferenze della vita  
la croce del Figlio tuo,  
di adorare in lui la tua imperscrutabile volontà,  
di seguire il Figlio tuo sulla via della croce.  
Che la sofferenza non mi renda amaro,  
bensì maturo, paziente, generoso, mite.  
Che la mia sofferenza sia una confessione della mia fede nelle tue promesse,  
una confessione della mia speranza nella tua bontà e fedeltà,  
una confessione del mio amore.

Figlio del Padre, Cristo che vivi in noi,  
tu sei la speranza della nostra gloria.  
Vivi in noi, assoggetta la nostra vita alla legge della tua vita,  
rendi la nostra vita simile alla tua vita.  
Poiché quando posseggo te, sono ricco;  
e chi ha trovato te, ha trovato la forza e la vittoria della sua vita. Amen!

(K. Ranher, *Pregchiere per la vita*, ed. Paoline, Milano, 1985).

## Essere cristiani nel mondo sportivo

**Mons. Carlo Mazza**

*Direttore Ufficio Nazionale CEI per la Pastorale del tempo libero,  
turismo e sport*

Il “dirigente sportivo” è, a titolo pieno, una figura sociale, pubblica, responsabile. Come tale si inserisce adeguatamente nel ruolo di *mediatore* tra diverse istanze ed esigenze non solo a livello propriamente societario-associazionistico sportivo, ma anche attraverso una funzione rilevante nello scenario della comunità ecclesiale e della società civile.

Questa posizione lo colloca nel mezzo del *contesto* sociale, culturale e religioso in cui interagisce e dove opera con responsabilità riconosciuta, investendo le sue qualità etiche, tecniche, politiche, con prudenza e coraggio, con capacità interpretativa delle tendenze e delle condizioni di vita della gente.

Conseguentemente ai dirigenti di società sportive sono richieste non solo una provata *esperienza personale* ma nuove *conoscenze* e nuove *competenze*. Nell’ambito dello sport infatti stanno maturando sorprendenti *bisogni* di partecipazione, inedite modalità di *fruizione*, desiderio di *affermazione* dei soggetti, tutti aspetti che investono larghi strati della popolazione. Di pari passo cresce nello sport la domanda di *conoscenze specifiche*, di *accompagnamento psicologico*, come aumenta il bisogno di piccole e medie *strutture*, di *organizzazione* efficiente.

Se la nostra attenzione privilegia la figura del “*dirigente cristiano*”, nello sforzo di evidenziare le sue specifiche caratteristiche, è perché si nota che su di lui si moltiplicano le attese e si allargano le responsabilità connesse, sia in ambito associativo che in ambito ecclesiale.

### **Sport, tra individualismo, deriva vitalistica e impresa**

Val bene annotare brevemente e succintamente alcuni elementi della situazione corrente dello sport. La fase attuale manifesta una tendenza in “movimento” con punte di ambiguità preoccupanti. Siamo nella piena *bagarre* individualista, vitalista e commerciale. Questi caratteri appaiono montanti e pervasivi ed esprimono un processo socio-culturale a forte caratterizzazione soggettivistica e privatistica. La tendenza in atto va presa in grande e responsabile considerazione sia perché rivela bisogni e domande diffuse e sia perché denota un dominio commerciale che veicola interessi, scelte ideologiche, occupazione totalitaria del tempo libero.

Secondo un’indagine della Camera di Commercio di Milano, le imprese che si occupano di sport in Italia sono aumentate, negli ultimi quattro anni, del 26% (da 9.955 a 12.583) e gli impianti sportivi sono cresciuti del 29,4% (cfr. Il Sole 24 Ore – Sport, n. 6/ottobre 2005) e attualmente sono 148.800 (uno ogni 3000 abitanti circa) secondo le rilevazioni del CNEL.

L’indice di tendenza in aumento delle imprese private è spiegato in questi termini: “C’è una crescita dell’area fitness-wellness, una crescita delle attività di gestione delle strutture dedicate allo sport, ma si tratta di realtà destrutturate, cioè non inserite in realtà quali le federazioni o altre organizzazioni. Ciò non significa che l’attività sportiva strutturata e finalizzata all’agonismo sia in crisi, ma che si possa parlare di un’esplosione delle attività collegate allo star bene” (R. Ghiretti, responsabile di “Studio Ghiretti”).

Ora, non bisogna demonizzare queste tendenze, ma operare un serio discernimento. Se il CONI si preoccupa e corre ai ripari istituendo uno Sportello ad hoc con una scelta di programmazione e di concertazione siglata da un Protocollo (29 settembre 2005) con l’UPI, ANCI e le Regioni, significa che un tale sviluppo della pratica sportiva, fuori dai controlli federali e dagli Enti locali, non sempre produce effetti positivi per un autentico accrescimento della persona. Fate conto se non dobbiamo farcene carico noi!

### **Essere cristiani nello sport**

Nell’affrontare il tema proposto si affollano molte domande, ad esempio: *Come rispondere alle tendenze e alle emergenze attuali dello sport? Con quali strumenti e proposte*

*concrete? Con quali progetti socio-educativi aderenti alla domanda differenziata di sport e con quali metodologie? I cristiani hanno qualcosa di specifico da offrire? L'associazione sportiva di ispirazione cristiana come si muove e come è presente nel movimento creato dallo sport?*

1. Partirò da una *premessa* decisiva che formulo così: i dirigenti laici sportivi cristiani fondano il loro servizio sull' *opzione oggettiva e determinante della fede*. Questa opzione qualifica in modo chiaro il loro impegno sociale. Non si tratta di dedurre immediatamente dalla fede i modelli di attività, ma che sia la fede ad ispirare l'attività, ad infondere una qualità specifica e visibile alle scelte anche sportive. Sotto questo profilo, il punto di partenza e la motivazione di fondo dell'impegno *non possono ammettere incertezze*, diversamente si rischiano fraintendimenti, conflitti di coscienza, logoramenti rispetto alla primigenia intenzionalità educativa cristiana.

2. La *consapevole adesione e l'approfondimento dell'identità* cristiana, che è un bene inestimabile, portano alla *testimonianza dei valori cristiani* nel proprio ambiente di lavoro, di famiglia, di attività di tempo libero e di sport. Se l'opzione di fede è autentica e matura non esistono differenze di luoghi, di circostanze, di persone, tali da giustificare la dimenticanza o l'accantonamento delle personali convinzioni interiori. Esse mantengono una rilevanza e producono una risonanza dovunque ci si trovi a vivere, a progettare, ad organizzare, a costruire una realtà di gruppo che sia profondamente motivata e trasparente rispetto ai fini da raggiungere.

3. La ricorrente scissione tra *fede e impegno nel mondo* ha provocato quel fenomeno chiamato *laicizzazione* o secolarizzazione, dove appunto nella visione globale della vita viene a mancare qualsiasi riferimento alla trascendenza e al fine ultimo dell'uomo. Il processo indotto diventa tanto più rischioso in quanto, smantellando i principi fondativi della fede e della morale, *svaluta la vita* e la riduce a pura funzione biologica, psichica, economica, edonistica. Come è stato scritto: "*se la vita non reca più il sigillo del sacro la si butta via appena non serve più*"<sup>6</sup> e si perde in tal modo la sua assoluta dignità. Si abolisce nell'uomo la sua integrità e la sua finalità.

4. Ora il *vero sportivo cristiano* non si imbarca in operazioni che distruggono l'uomo ancora prima che possa affermare qualcosa delle sue qualità fisico-atletiche, della sua forza e della sua abilità. Che senso avrebbe la fatica di condurre una persona alla scoperta e alla valorizzazione delle sue risorse corporee ed intellettive se questo sforzo non fosse concatenato ad un centro di unità che esprime, significa e unifica tutto l'uomo? In fondo il dirigente, l'accompagnatore, l'allenatore agiscono come *interpreti complessivi dell'uomo* per la sua *promozione totale*, e dunque sono chiamati a esplicitare tutte le dimensioni *della personalità* dei ragazzi e dei giovani in vista del loro futuro.

Di conseguenza l' "*essere cristiani*", non essendo un optional ma una scelta di vita e di campo, caratterizza in modo evidente l'impegno da parte del dirigente nel particolare ambito dello sport e ne manifesta tutte le conseguenze pratiche che rivelano una vita virtuosa, trasparente e gioiosa.

### **Confrontarsi da cristiani nello sport**

1. Alla necessità di rendersi conto delle tendenze socio-culturali della società occorre farvi fronte con adeguate attenzioni, con sollecite iniziative di carattere spirituale e formativo, con illuminate avvertenze sui pericoli insiti in certe ideologie consumistiche. Allora si comprende che, se si è *vuoti di valori* e se *l'impegno* si basa e si ferma al *puro schema sportivo*, alla *materialità* dell'organizzazione, alla *conoscenza tecnica* dei gesti sportivi, non può condursi a buon fine la costruzione dell'uomo, ragazzo, giovane o adulto o vecchio che sia.

---

<sup>6</sup> Cfr. J.Card. Ratzinger, in *Avvenire* (11 marzo 1988)



D'altra parte se la testimonianza non si evidenzia con forza persuasiva non si porterà un vero contributo alla edificazione di una società in grado di creare condizioni di vita non solo migliori, ma profondamente segnate e illuminate dalla fede.

2. Occorre dunque *confrontarsi da cristiani* anche nel mondo sportivo e vedere come *incarnare la fede* negli ambiti sociali di impegno per aprire vie ad un futuro cristianamente qualificato e dotato di quei valori forti che sostengono una convivenza più umana e più rispettosa dei diritti e dei doveri di tutti. E' stato detto che lo sport è una "*scuola di vita*"<sup>7</sup>, una palestra di virtù e di autentica umanizzazione.

Questo è verissimo, ma per noi lo sport diventa anche una *esperienza* di comunione e di fraternità, di solidarietà effettiva, di conquista di quei valori enunciati dalle beatitudini evangeliche: la pazienza, la mitezza, la magnanimità, la lungimiranza, la povertà, il dono di sé. Dunque lo sport diventa occasione propizia per un itinerario ascetico-mistico.

3. Se la secolarizzazione della società pone problemi al mondo sportivo è perchè tende a materializzare lo sviluppo delle risorse fisiche e psichiche, ad incanalare l'esercizio sportivo nel soddisfacimento puramente edonistico e competitivo nel voler sempre e comunque condizionare lo sport al denaro. Per farvi fronte diventa improcrastinabile l'elaborazione di una *cultura* dello sport fondata sui *valori umanistici e spirituali* da inserire nei dinamismi strutturali della persona, della società in genere e delle istituzioni sportive.

In tale progetto non può essere estranea l'ispirazione della fede. Essa è *forza trainante ed efficace* per riuscire ad incarnare nella prassi sociale dello sport diverse attitudini e differenti idealità più rispondenti alla concezione dell'uomo e al suo sviluppo: si tratta di dare corpo alla *visione* dello sport nella prospettiva di autentico sviluppo della *persona*. Ciò non esclude l'efficienza e l'impresa ma che siano coerenti con i principi.

### **Compito specifico dei laici impegnati**

Con intelligenza e coraggio dobbiamo accogliere l'invito a declinare la scelta cristiana con l'impegno nello sport, in particolare sotto due rilevanti profili di valore.

1. Il primo: risulta evidente il significato del connubio etica e sport se lo si confronta con gli obiettivi veri e perenni dello sport. Lo sport non è un *idolo* cui asservirsi ma è un valore a servizio dello sviluppo dell'uomo creato e redento. Lo sport non deve condurre ad un *edonismo* sfrenato e totalizzante, ma serve all'elevazione di tutto l'uomo attraverso il costante sforzo per il continuo superamento di sé, per ritrovare il meglio di sé.

2. Il secondo: l'autentico sviluppo dell'uomo, valido anche per l'uomo-sportivo, si attua nel quadro della *solidarietà* e della *libertà* e nel rispetto dell'ordine della *verità* e del *bene*. Qui si configura il culmine dei valori orientativi e la somma degli obiettivi anche nelle attività sportive. Solidarietà, libertà, verità e bene definiscono un punto di riferimento ideale cui attenersi con ogni sforzo possibile e sul quale esaminarsi con assiduità.

I due profili indicano il compito che riguarda i *laici* sportivi impegnati nell'ambito della Chiesa. In forza della loro *vocazione battesimale* sono direttamente responsabili e protagonisti della continuità dell'opera creativa di Dio nel particolare mondo dello sport e della esplicitazione delle potenzialità iscritte nella natura umana.

Come insegna san Leone Magno: «Per l'unità della fede e del battesimo c'è fra noi una comunione indissolubile sulla base di una comune dignità. Lo afferma l'apostolo Pietro: "Anche voi venite impiegati come pietre vive per la costruzione di un edificio spirituale, per un sacerdozio santo, per offrire sacrifici spirituali graditi a Dio, per mezzo di Gesù Cristo" (1 Pt 2,5). Tutti quelli che sono rinati in Cristo conseguono dignità regale per il segno della croce. Con l'unzione dello Spirito Santo poi sono consacrati sacerdoti. Tutti i cristiani sono rivestiti di un carisma spirituale e soprannaturale che li rende partecipi della stirpe regale e dell'ufficio

---

<sup>7</sup> Commissione Ecclesiale per la Pastorale del tempo libero, turismo e sport, Nota pastorale "*Sport e vita cristiana*" (1995), nn. 33-34.

sacerdotale. Non è forse funzione regale il fatto che un'anima, sottomessa a Dio, governi il suo corpo? Non è forse funzione sacerdotale consacrare al Signore una coscienza pura e offrirgli sull'altare del cuore i sacrifici immacolati del nostro culto? Per grazia di Dio queste funzioni sono comuni a tutti»<sup>8</sup>.

Conseguentemente i laici cristiani sportivi attraverso la loro *competenza* e la loro *professionalità*, esercitate sotto l'ispirazione cristiana, realizzano quel contesto specifico entro cui si dispiega l'attività sportiva che risalterà perchè capace di promuovere tutte le *virtualità dell'uomo*, tutte le risorse della *comunità*, tutte le opportunità di *collaborazione* con altri organismi e con le istituzioni, a servizio esclusivo del "bene" della persona.

### **Domanda di senso e sport**

Nella prospettiva delineata il tema "*Essere cristiani nel mondo sportivo*" si presenta assai provocatorio e affascinante per un dirigente sportivo. Nonostante se ne parli da sempre, se il tema viene riproposto significa che risponde a delle effettive domande, a delle profonde esigenze di specchiata coerenza. Soprattutto una domanda emerge sopra le altre: *come dare senso cristiano allo sport*. E' la domanda mai del tutto esplicitata che coglie la *necessaria relazione dello sport con il compito della salvezza personale*. Tale "salvezza" va intesa evidentemente come dono che viene dall'Alto che si realizza nello sviluppo integrale della persona e nella sua finalità ultima.

1. La questione, anche se antica, si intreccia oggi nella novità della *diffusa richiesta di sport*. L'estensione massiva del desiderio di sport sta a segnalare un fatto nuovo con il quale bisogna fare i conti, cioè l'emergere della *soggettività personale*. Qui osserviamo un fenomeno inedito che si lega inscindibilmente con la riscoperta della *corporeità*<sup>9</sup> come espressione vivente ed avvolgente di sé, in particolare come "luogo" in cui lo sport si attua.

2. La novità sta nell'esperienza viva del "corpo" e della sua rilevanza nell'universo dei significati della vita. E dunque tocca anche la questione finale della salvezza dell'uomo. In questa considerazione il corpo non è un'appendice, una marginalità, un peso da sopportare, ma una rivelazione, un luogo potenziale ad alto indice di mutazione e di indicazione: è un linguaggio da interpretare secondo bisogni e attese; esprime autoaffermazione e relazione, conoscenza del mondo e richiamo ad altro, *quasi una profezia*.

Il corpo rimanda ad una finalità più alta, trasfigurata da una potenza che viene dall'esterno: la glorificazione del corpo per via partecipativa alla gloria del "corpo di Cristo risorto". Il corpo diventa *segno della creazione in atto* ed esigenza di sviluppo in una traiettoria che realizza, forse più inconsciamente che consapevolmente, un progetto: *il progetto di Dio sull'uomo*.

3. Perciò in un quadro di valori legato e determinato dalla concezione del corpo, come avvenimento imprescindibile nella definizione della personale esistenza nell'ambito sociale e nello spazio dell'autocoscienza, lo sport assume una *dimensione psicologica e spirituale importante*. Tende ad essere lo strumento per antonomasia idoneo al fine: quello di esibire un corpo in condizioni ottimali, nella perfetta estensione delle possibilità fisico-psichico-spirituali. Oggi si manifesta la tendenza per uno sport a fini non soltanto agonistici, atletici, motori, ma estetici, sensitivi, quasi mistici.

Si tende ad un'attività sportiva multipla che privilegia l'effetto, l'emotività, la performance personale, l'equiparazione al modello-carismatico alla ribalta. Lo sport, davvero più che mai, è "metafora della vita", simbolo di esigenze che lo superano. Dunque garantisce la possibilità di operare un "salto di qualità", di valore aggiunto, in favore della rivelazione della "gloria di Dio" che è appunto espressa nell' "uomo vivente" (cfr. Sant'Ireneo).

---

<sup>8</sup> Cfr. San Leone Magno, *Discorsi*, 4.1-2.

<sup>9</sup> Cfr. S.S.Acquaviva, *In principio era il corpo*, Roma, 1977, e S.Spinsanti, *Il corpo nella cultura contemporanea*, Brescia, 1983, pp. 151-153.

## I criteri di valore nello sport

Cerchiamo di vedere insieme alcune identificazioni che ci permettano di ricavare un *profilo generale dello sport* considerato come evento nel quadro di una psicologia dinamica della persona, in vista di un'educazione integrale attraverso lo sport. Per riconoscere puntualmente i "valori" messi nel circuito vitale dell'attività sportiva, li presenterò nella dialettica dei loro *contrari*: in tal modo sarà più facile cogliere il rilievo degli uni rispetto al rilievo degli altri, secondo una linea interpretativa di complementarità.

**1. Potenza e impotenza.** Nello sport si evidenzia la dialettica *potenza/impotenza*, come fonte di sfida con sé stessi e con gli altri, come codice rivelativo di un ordine superiore all'uomo stesso. Accogliere la sfida e attestarsi al codice statutario dell'essere uomo rappresenta i parametri entro cui misurare la validità e il limite dell'attività sportiva.

Dire che lo sport serve l'uomo nella sua crescita e nel raggiungimento della sua perfezione significa imprimere al tempo sportivo una caratura di valore che lo rende determinante. Ma perché non sia sopraffatto dalla retorica e da una enfattizzazione fuorviante è necessario delimitarne i confini entro la dialettica *potenza/impotenza*.

Tale dialettica distingue il massimo delle risorse che un uomo tiene in serbo al modo di un accumulatore dinamico e il minimo estremo dell'efficienza, cioè il riconoscere la propria finitezza, la misura di sé ultimativa. Da qui nasce l'esigente applicazione pedagogica di educare e educarsi alla conoscenza e alla padronanza di sé: è quel particolare atteggiamento interiore ed esteriore che i pedagogisti chiamano "autoperfezionamento attraverso lo sport"<sup>10</sup>.

Il principio suggerisce l'allestimento di "capacità introspettive, di estro ed inventiva, per trovare la via, anche stilistica, con cui dare espressione alla propria originalità. Ogni vero sportivo non si esaurisce nella assolutezza metrico-temporale della prestazione, ma ad essa associa il raggiungimento di traguardi interiori strettamente personali"<sup>11</sup>. Perciò anche la percezione della propria incapacità o impotenza, lungi dal provocare crisi di identità e sfiguramenti di sé, aiuta ad accettarsi nelle misure reali del proprio essere e della distanza/vicinanza con gli altri.

**2. Creatività e accidia.** Nello sport si evidenzia la *creatività* in contrapposizione all'*accidia*. Conosciamo bene tutta la letteratura al riguardo e non mi soffermo in considerazioni descrittive. Solo il richiamo ci garantisce dal rischio di essere in qualche modo astratti e ripetitivi.

E' ormai di dominio comune la convinzione che la funzione ludica nell'uomo non scatena soltanto la competizione e il massimo rendimento personale ma pone in esercizio le facoltà fantastico-creative, le invenzioni della libertà psico-motoria, le opportunità organizzative, la voglia di divertirsi come espressione dell'*Homo ludens* e come liberazione dell'asservimento alle logiche del professionismo, del campionismo, del tecnicismo.

Perciò si comprende come in una corretta visione dello sport, la multiforme attività sportiva serva da poderoso antidoto alle devianze non solo giovanili, alle vuote ore del tempo del non lavoro, e alla stessa piaga della disoccupazione. Qui si ripropone il tema forte dei valori morali dello sport e della loro concreta attuazione, della loro efficacia nella costruzione-formazione dell'uomo integrale<sup>12</sup>.

La gioia genuina che lo sport praticato suscita non si scontra con una vita morale consapevole e matura, anzi ne valorizza appieno la forza e la stabilità, rimediando a possibili ricadute nell'ozio, nella noia e nell'accidia.

**3. Gratuità e possesso.** Lo sport esalta un altro principio della pedagogia umanistica che è la *gratuità*. L'essere gratuito implica la non-economicità, la completa inutilità rispetto agli interessi, di qualsiasi genere, in quanto rivela la più alta espressione del dono, del servizio, della solidarietà, della promozione dell'uomo. L'esatto contrario della gratuità è il *possesso*. La

---

<sup>10</sup> Cfr. C.Perucci, *Per una pedagogia totale e personalistica*, in *Il traguardo intermedio* (a cura di B.De Marchi), Milano, 1977, pp. 82-90.

<sup>11</sup> Idem, p. 87.

<sup>12</sup> Come annota il Card. Ratzinger, l'uomo ha bisogno dell'*ethos* per essere se stesso e non gli è permesso vivere bene senza il sostegno di una significante moralità (cfr. art. cit.).

gratuità discende da Dio perchè fa parte dell'amore e perchè rivela la struttura dell'essere di Dio e dell'uomo "fatto a sua immagine". Il possesso sale dall'uomo come forma di potenza e di contrapposizione con i suoi simili, creando contrasti, lotte, ingiustizie.

Nella dimensione sportiva, la gratuità si riferisce al valore della corporeità, strettamente congiunto al valore dell'interiorità personale, dell'amicizia, della magnanimità. Queste sono di fatto le virtù proprie dello sportivo, poste a corollario della gratuità e sua concreta esplicitazione.

**4. Spiritualità e materialità.** Non esiste migliore opportunità di mettere alla prova l'unità psicosomatica dell'uomo come nell'attività sportiva. La forte tentazione nello sport è quella di elidere o l'una o l'altra delle parti (anima-corpo, spirito-materia) praticandolo come se l'uomo fosse dimezzato.

Qui si tratta di recuperare non solo la teologia del corpo, ma *l'intera spiritualità dell'atto umano* attraversato dall'avvenimento della redenzione e abitato dalla presenza della Trinità. Scrive Didimo di Alessandria: "Come un vaso d'argilla il corpo umano ha bisogno per prima cosa di venir purificato dall'acqua, quindi di essere reso saldo e perfetto per mezzo del fuoco spirituale cioè di Dio che è fuoco divorante. Poi deve raccogliere in sé lo Spirito Santo, dal quale riceve la sua perfezione e da cui viene rinnovato" (Didimo di Alessandria, "Sulla Trinità", Lib. 2,12; PG 39, 667674).

Il rischio del dominio della materialità porta a trasformare lo sport in "res", una cosa da usare e dunque priva di valore autonomo, causando una deriva di cui si conoscono tutte le nefande conseguenze.

#### **Sintesi conclusiva: la figura del Dirigente sportivo**

Nel contesto delineato di valori dinamici, il dirigente sportivo assume una valenza di grande significato sia per la sua esperienza personale sia per la sua qualità nel dedicarsi alla causa dei ragazzi e dei giovani: in lui avviene la *sintesi teorica e pratica* dei valori cristiani.

Lo sport, infatti, evidenzia il ruolo del *dirigente* come *leader* che esercita un enorme influsso e determina nella concretezza il *progetto sport* nella sua globalità. Egli appare come il *maestro di vita* che sapientemente guida verso i veri traguardi finali, attraverso il "traguardo intermedio"<sup>13</sup>. Su questa persona cade la più urgente attenzione: vale la pena di metterla al centro degli sforzi più costosi per qualificarne le esigenze, per promuoverne la preparazione, per valorizzarne la competenza, la professionalità, la disponibilità, la virtuosità, il legame con il territorio, con la comunità, con la scuola, con le istituzioni, con gli altri organismi impegnati nel sociale.

E' necessario che i dirigenti *siano coinvolti costantemente nel progetto sport*, non come operatori passivi, come esecutori esterni, ma come *"imprenditori alti dello sport"*. Si tratta di una consapevolezza che si sviluppa nel delineare il senso vero della identità del dirigente come genialità capace di assemblare idee e proposte, prassi e iniziative. I dirigenti sportivi, ben motivati e preparati, con le debite mediazioni, sono pronti a rispondere alle domande poste in precedenza in termini di *strategia di ascolto*, di comprensione delle sollecitazioni culturali che salgono dalla mutazione sociale, di *testimonianza cristiana* e di *convinta partecipazione ecclesiale*.

Si può ben dire che quanto più il dirigente è nel mezzo della socialità ed è ben equipaggiato di ingredienti culturali e tecnico-organizzativi, tanto più deve essere *ricco di eticità cristiana*, in modo che sappia operare a tutto campo con abilità, efficienza, determinazione e creatività. Di conseguenza diventerà *"testimone di integrazione tra fede e vita"*<sup>14</sup>, capace di armonizzare i valori creduti con la passione educativa, la coerenza morale con la pratica sportiva, la donazione nel volontariato con l'esemplarità del suo servizio alla causa dei ragazzi.

Per chi si impegna nell'associazionismo sportivo di ispirazione cristiana, con animo retto e generoso e con l'intelligenza sostenuta dalla fede, non troverà impossibile disegnare, in

---

<sup>13</sup> Cfr. AA.VV., *Il traguardo intermedio*, Milano, 1977.

<sup>14</sup> Cfr. Nota past, "Sport e vita cristiana", n. 51.

un progetto di umanesimo sportivo, il ruolo di dirigente che realizzi la pienezza delle qualità dell'uomo e la pienezza delle qualità del cristiano, in una sintesi armonica e felice.

## Remare e domandarsi perché

### Intervista a Carlo Mornati, Campione di canottaggio (gennaio 2006) di Luigi Vaccari

“Qualche volta, sì, mi interrogo sul senso della vita. Anche se, fagocitato come tutti dalla vita quotidiana, è difficile fermarsi e riflettere”, dice Carlo Mornati, lombardo di Lecco (ma vive a Roma dal 2001), 33 anni, campione del mondo di canottaggio nel 1994 e nel 1995, una medaglia d’argento, tre di bronzo, un argento olimpico, membro della giunta esecutiva del Coni. Aggiunge: “Mi aiutano, a ritagliarmi delle pause, la coscienza e la formazione cristiana, a cui sono molto attaccato, che ha il suo momento forte la domenica”.

*E’ un cattolico praticante?*

“Sì, compatibilmente con lo sport che pratico. La funzione domenicale è un’oasi sicura: una chiesa si trova in tutto il mondo e sembra di essere a casa. Con il passare degli anni, le domande sul significato dell’esistenza si moltiplicano: soprattutto per chi frequenta un ambiente sportivo dove, alla fine, è tutto molto effimero, perché si vive di competizione. Sembra che si debbano fare delle guerre; di fatto, son delle gare. Lo sport, e intendo la maggior parte delle discipline, è un gioco. Spesso viene male interpretato”.

*Che cosa intende dire?*

“In tutto il suo ambito, non solo negli sport professionistici, anche negli sport minori, gravitano forti interessi economici, che finiscono per snaturare la sua essenza. E’ difficile, in questa situazione, riuscire a concedersi delle pause per misurarsi con la realtà. Io sono pienamente dentro il canottaggio, che è stato una bellissima scelta di vita: lo pratico da 20 anni, è la mia professione, ma è pur sempre canottaggio.

*Non dà un senso alle sue giornate?*

“E’ una straordinaria metafora della vita. Non raggiungi il risultato senza sacrificio, non sono possibili compromessi, non esistono scorciatoie, perché alla fine devi sempre fare i conti con gli avversari e misurarti con te stesso. In altre professioni può venirti in soccorso la classica raccomandazione. Oppure puoi giovarci della dinastia familiare che si tramanda. Nel canottaggio, e soprattutto negli sport di fatica, non si tramanda nulla: pane al pane, vino al vino. Se non sei disposto a impegnarti duramente, non emergerai mai. Io le posso dare un ingaggio di tre milioni di euro all’anno per fare una gara e arrivare ai vertici. Ma se lei non è mentalmente preparato ad allenarsi sei ore al giorno, il risultato non arriva: non si può istigare alla fatica. La ricerca di perfezione sul proprio corpo aiuta molto anche nella vita di tutti i giorni, perché dà una forma mentis positiva”.

*Il risultato non arriva neanche facendo ricorso ad alcune “sostanze” particolari, chiamiamole così?*

“Se uno è dopato, viene eliminato definitivamente. E giustamente. Nella quotidianità extra sportiva non mi pare che accada: la cocaina è all’ordine del giorno, dicono, in qualsiasi professione. Nello sport, il dopato è biasimato dalla società sportiva. Ed escluso”.

*Sempre?*

“Dipende dalle singole discipline: ci sono quelle più dure e quelle più morbide, perché possono esserci altri interessi in ballo. Ma anche le più tenere ti censurano. Non mi sembra che in ambiti del mondo imprenditoriale, dello spettacolo, eccetera, avvenga: anzi, fare ricorso ad alcune sostanze è quasi uno status symbol. Questo dovrebbe indurre alla riflessione. Chi pratica uno sport e ricorre a sostanze proibite viene stigmatizzato: non c’è Cristo che tenga”.

*Ha il dubbio che voler dare un senso alla vita possa essere un atto di presunzione?*

“No: anche perché, per me, significa fare al meglio le cose in cui sono impegnato: senza eroismi, ma con una forte rettitudine morale per essere in pace con la coscienza”.

*Anche in famiglia?*

“Naturalmente. Riuscire a creare una famiglia, che testimoni correttezza e valori etici, è molto importante”.

*Quando si sono affacciati i primi interrogativi?*

“Nell’adolescenza ero assorbito da mille impegni. Mi ricordo gli anni dell’università: sei ore al giorno dedicate allo studio, sei agli allenamenti, gli spostamenti per le gare ... non avevo neanche il tempo di leggere il giornale. Le domande sono cominciate quando, a 26 anni, dopo essermi laureato in giurisprudenza alla Cattolica di Milano, aver seguito un master in relazioni industriali a Sydney, e conquistato due titoli mondiali, ho scelto definitivamente lo sport professionistico, abbandonando qualsiasi possibilità di una carriera forense. Superato il crocevia, ho cominciato a interrogarmi: ne vale la pena? La vita come va vissuta? Debbo ricercare la perfezione per realizzarmi o posso farlo in altro modo? La famiglia potrebbe bastare? E dopo: che cosa farò? ... Tante domande...”.

*Riusciva a darsi delle risposte soddisfacenti o le risposte erano nebulose, sommarie, vaghe?*

Mornati sorride: “Un buon esame di coscienza è sempre utile per fare il punto. Darsi delle risposte, questo sì, sarebbe un atto di presunzione. Uno si pone delle domande per trovare un appiglio. Bene o male, in ogni ambiente occorre avere dei valori di riferimento. Sulla base di questi valori, se si riesce, quantomeno, a sentire un senso di appagamento, eh, beh...”

*Quali valori sono stati importanti al punto di appagarla?*

“Le buone relazioni familiari. La correttezza. Fare bene anche le piccole cose. La trasparenza. Non trascinarsi nella vita. Voglio studiare? Studio bene. Voglio fare canottaggio? Faccio bene canottaggio. Sempre al meglio delle mie possibilità, indipendentemente dal risultato. Relazionarsi con l’altro nella maniera più irreprensibile possibile. Non cercare scorciatoie. Io trovo molto più piacere nel fare le cose al meglio delle mie capacità, piuttosto che raggiungere un risultato che non sia tutto mio”. Divaga. “E’ con questo spirito che spero di arrivare fino a Pechino 2008. Non è facile. La performance è molto legata al cronometro e la selezione è continua: entra in barca il migliore”.

*La paternità potrebbe dare un senso alla vita?*

“E’ decisiva. Ogni animale è istintivamente votato alla procreazione. Ho visto il film di Luc Jacquet *La marcia dei pinguini*, che sfidano l’Antartico per il loro ciclo procreativo. Stupendo. Forse abbiamo smarrito questa gioia, ma la procreazione resta nel nostro Dna. Quale realizzazione più piena che vedere una creatura che si è contribuito a mettere al mondo?”

*Gli orrori, gli scempi, le violenze che segnano questi anni pongono domande nuove?*

“Mi lasciano anche esterrefatto. E ho l’impressione di vivere protetto in una campana di vetro. I tre quarti del mondo soffre una condizione drammatica. L’Occidente, un quarto della popolazione, che è uno sputo, è ultraprivilegiato. Non abbiamo il senso della realtà: ci danniamo per una gara, diventiamo matti per il posto di lavoro, la politica fa i suoi giochi, e lì, che poi è qui, al di là del mare, c’è gente che fatica a conquistare un pugno di riso. Queste riflessioni, più che pormi interrogativi, mi agghiacciano. Ci si scanna sulla legge elettorale ... Ma quale sarà la situazione del pianeta fra 25 anni? Come la affronteremo?”

*Avverte sensi di colpa?*

“No. Mi sento maggiormente responsabilizzato. E la mia vita acquista più senso. Cerco di definire quali siano i valori fondamentali; ridimensiono le delusioni e le sconfitte sportive, che, in confronto ai problema reali, sono cretinate”.

*A che cosa soprattutto vorrebbe attribuire un significato alto e compiuto?*

“Questo è difficile da individuare. Da qui a 30 anni mi piacerebbe poter dire: sono in pace con la mia coscienza, come lo ero 30 anni fa, perché li ho spesi impegnando tutte le mie piccole

possibilità. Pormi mete spirituali mi sembrerebbe un atto immodesto. Obiettivi materiali non me ne sono mai posti”.

*La fede aiuta a coltivare questa speranza?*

“Mi ha sempre aiutato. Se non avessi questi appuntamenti col Signore, forse rimarrei triturato in un meccanismo infernale. Io credo in Dio e mi piace affidarmi alla sua provvidenza”.

*Il pensiero della provvidenza divina annulla l’angoscia della fine?*

“Credo nella via eterna. Credo nell’immortalità dell’anima. Vorrei che l’annullasse ... L’annulla ... Oddio...”.



## Curriculum dei Relatori

### **Pascariello Don Mimmo**

Parrocchia S. Savino Turro – 29027 Podenzano (PC). Nato a Roccapiemonte (SA) 06.02.1965; ordinato sacerdote 13.06.1998 nella Diocesi di Piacenza – Bobbio; Responsabile Diocesano Servizio Sport e Tempo libero; Amministratore Parrocchiale di Turro di Podenzano (PC); Insegnante di Religione; Assistente Movimento Rinascita cristiana.

### **Don Armando Matteo**

E' sacerdote dal 1997. Ha studiato filosofia presso l'Università Cattolica del Sacro Cuore di Milano e teologia presso la Pontificia Università Gregoriana in Roma. Insegna *Logica ed Epistemologia* presso l'Istituto Teologico Calabro "S. Pio X" in Catanzaro, della cui Biblioteca è anche Direttore. Dal gennaio del 2005 è Assistente ecclesiastico nazionale della FUCI (Federazione Universitaria Cattolica Italiana). Ha pubblicato un saggio *Della fede dei laici. Il cristianesimo di fronte alla mentalità postmoderna* (prefazione di E. Salmann, Rubbettino 2001) ed un racconto breve *L'imperdonabile* (Iride, 2005).

### **Lara Magoni**

Sciattrice. Attualmente presidente della Commissione Nazionale Atleti per il prossimo quadriennio. Medaglia d'argento mondiale in slalom, è salita sul podio in Coppa del mondo, ha vinto la Coppa Europa nel 1992; ha partecipato a 3 Olimpiadi e a 5 Mondiali.

### **Eusebio Di Francesco**

Calciatore del Perugia fino alla stagione 2004/2005. Ora nuovo dirigente della Roma dopo la cessazione dell'attività agonistica. Di Francesco ha giocato con i Grifoni due stagioni. In precedenza ha indossato le maglie di Empoli, Lucchese, Piacenza, Roma e Ancona. Con i giallorossi capitolini ha vinto lo scudetto nella stagione 2000/2001 ed ora figurerà nell'organigramma della società con il ruolo di team manager.

### **Mangone Amedeo**

Calciatore. Difensore. Ha militato in squadre di serie A e B: Piacenza, Parma, Brescia, Roma, Bari e Bologna. Attualmente frequenta il Corso per allenatori professionisti a Coverciano.

### **Patrick Casanova**

E' nato il 13 settembre 1976 a Roma. Attualmente milita nel Club del Circolo Canottieri Aniene nella Categoria Senior A. E' Dottore in Economia e Commercio. Inizia l'attività nel 1989. Nella carriera sportiva consegue titoli e classificazioni nella seguente scansione: 1996 Olympic Games, 9°; 1998 Nations Cup, 1°; 1998 Italian Championships, 1°; 1998 World Championships, 5°; 1999 World Championship, 5°; 1999 Italian Championships, 1°; 2000 World Championships, 7°; 2000 Italian Championships, 1°.